

Maria Aurelia Mastronardi

Innovazione e modelli.

La «questione della lingua» in Puglia fra Sei e Settecento

1. La questione della lingua non occupa certo un posto di primo piano nella riflessione degli «intellettuali» pugliesi del tardo Seicento. Proprio negli anni in cui a Firenze si procedeva all'elaborazione della III edizione del Vocabolario della Crusca, legata com'è noto ad un programmatico ampliamento del canone delle «autorità» con il conseguente allargamento degli statuti lessicografici propugnato da Carlo Dati e portato avanti da quel complesso e variegato gruppo di Accademici comprendente, tra gli altri, Redi, Magalotti e Salvini¹, le aree «eccentriche» della periferia del Viceregno si inseriscono, pur non presentando soluzioni originali o interventi di spessore teorico determinante, nel più generale dibattito nazionale. Una ulteriore testimonianza quindi dei complessi processi di penetrazione di problematiche critiche e teoriche di più vasta portata in aree, che seppur caratterizzate da una strutturale «sfasatura cronologica»² rispetto a quanto si andava elaborando nei maggiori centri

¹ Su questa complessa problematica cfr. M. VITALE, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli 1986, in particolare pp. 273-333. Cfr. inoltre B. MIGLIORINI, *Panorama dell'italiano secentesco*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LX (1956), pp. 1-52; R. G. FAITHFULL, *Teorie filologiche e linguistiche nell'Italia del primo Seicento*, in «Studi di filologia italiana», XX (1962), pp. 147-303; M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo 1964³, pp. 64-93; *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del Congresso internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze 1985; D. COFANO, *Fra continuità e rinnovamento. La questione della lingua e la critica letteraria nel Seicento*, Bari 1988, pp. 5-77.

² Tale aspetto della vicenda culturale delle aree del Viceregno è posto molto opportunamente in evidenza da A. Quondam (cfr. *La parola nel Labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Bari 1975, pp. 313-321). Per quanto riguarda in particolare la Puglia cfr. F. TATEO, *Giambattista Vitale da Foggia e le polemiche sullo marinismo*, in «Lingua e storia di Puglia», VI (1974), pp. 39-54.

italiani, non risultano del tutto chiuse a fermenti culturali di portata diversa³.

Al di là di qualsiasi prospettiva mirante a ribadire la secolare arretratezza delle aree della provincia meridionale e, d'altro canto, al di là della storica identificazione fra Napoli e la provincia del Vicereame⁴, e ancora ben lungi dal voler proporre una improbabile, per ovvie ragioni di ordine geografico e storico-culturale, «linea pugliese»⁵ nell'ambito del più generale dibattito sulla lingua, quello che emerge è come, in un momento di profonde trasformazioni ideologiche, culturali, istituzionali quale fu appunto il periodo compreso tra lo scorcio del XVII e l'alba del XVIII secolo, gli «intellettuali» pugliesi, pur nell'ambito di una vita accademica ancora legata nella maggior parte dei casi a vecchi statuti di ordine squisitamente ed evasivamente letterario, avvertano l'urgenza di partecipare, sia pure tra contraddizioni molteplici, al dibattito sulla funzione delle lettere e sul ruolo del letterato e quindi sui meccanismi stessi della comunicazione letteraria⁶.

³ Cfr. a questo proposito M. A. MASTRONARDI, *Lirica in Accademia. Vita culturale a Bari nel secolo XVII*, Fasano 1992, in particolare pp. 9-14 ed inoltre Ead., *Tra concettismo e nuova scienza. L'opera di D. A. Mele*, Fasano 1990; Ead., *G. Tremegliozi, M. A. Salice e una polemica «letteraria» del Seicento*, in «Fogli di periferia», V (1993), pp. 17-24.

⁴ Per quanto riguarda il rapporto politico e sociale fra Napoli e le aree della periferia cfr. G. CONIGLIO, *Il Vicereame di Napoli*, Roma 1955; R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche nel Vicereame napoletano (1648-1696)*, Napoli 1972; R. VILLARI, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII*, in *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma 1979, pp. 83-105. Fondamentale per quanto riguarda la storia della cultura è il saggio del Quondam, *Dal Barocco all'Arcadia*, in *Storia di Napoli*, VI, II, Napoli 1970, pp. 811-904.

⁵ Cfr. A. IURILLI, *Tradizione e rinnovamento nella cultura di G. Gimma*, in «Lingua e storia di Puglia». XIII (1981), p. 77 s.

⁶ Per un quadro d'insieme della vita culturale in Puglia cfr. F. TATEO, *Riflessi della rinascita letteraria in Puglia*, in «Archivio storico pugliese», XXII (1969), pp. 1-16; ID., *La cultura in Puglia nel periodo spagnolo*, in *Storia della Puglia* a c. di G. Musca, Bari 1979, pp. 45-64; ID., *La cultura letteraria in Puglia nell'età barocca*, in *Civiltà e culture in Puglia. La Puglia fra Barocco e Rococò*, a c. di C. D. Fonseca, Milano 1984, pp. 321-44. Sull'area barese in particolare cfr. F. TATEO - G. DISTASO - P. SISTO - A. IURILLI, *L'iniziativa intellettuale*, in *Storia di Bari. Nell'antica regime*, a c. di F. Tateo e A. Massafra, Roma-Bari 1992, pp. 145-248. Sul problema linguistico cfr. R.

Se infatti nel Meninni (*Ritratto del sonetto e della canzone*, Venezia appresso li Bertani, 1678) la «questione della lingua» viene inglobata nella vicenda stessa della poesia italiana, in una stretta simbiosi fra esaltazione del marinismo⁷ e concetto della costante perfettibilità della lingua⁸, in un'ottica nettamente anticruscante⁹, il legame, ovvio quanto fondante, tra le due differenti seppur complementari prospettive emerge in maniera più variegata e complessa nella *Censura del poëtar moderno* di Giovanni Cicinelli (Napoli, per Giacinto Passaro, 1672)¹⁰.

Il «duca delle Grottaglie» infatti, nella sua accesa confutazione del secentismo e nella sua appassionata esortazione ad un ritorno alla misura cinquecentesca¹¹, in cui l'imitazione, nel nesso inscindibile

COLUCCIA, *La Puglia*, in *L'Italiano delle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a c. di F. Bruni, Torino 1992, pp. 685-719.

⁷ Cfr. F. MENINNI, *Ritratto* cit., pp. 125-137. Sul Meninni critico e teorico cfr. F. CROCE, *Le poetiche del barocco in Italia*, in *Momenti e problemi di storia dell'estetica*, I, Milano 1959, pp. 70-72; ID., *La critica dei barocchi moderati*, in *Tre momenti del Barocco letterario italiano*, Firenze 1966, pp. 93-224; ID., *Critica e trattatistica del barocco*, in *Letteratura italiana*, V, Milano 1967, pp. 505 ss.

⁸ «Non voglio lasciar di dire con Adriano Politi come non so vedere perché il buon secolo della Toscana non debba chiamarsi questo d'oggi, nel quale ella è in fiore e in maggiore stima che mai sia stata, più tosto che quello del Boccacci, del Petrarca, i quali sono reputati solamente degni nella lingua, nello stile d'essere imitati, dove noi da cento anni in qua, oltre all'Ariosto, al Sannazzaro, al Bembo, al Casa, al Cavalcanti e a tanti altri di quella scuola habbiamo nel verso il Caro, il Tasso, 'Anguillara, il Martelli, il Guelfucci, il Guarino, le di cui felici rime si leggono con applauso universale. Or che diremo noi di tanti altri autori che dopo i sopraccitati scrissero con più fregi?» (F. MENINNI, *Ritratto* cit., pp. 34 s.).

⁹ «Dobbiamo imitare i migliori della nostra lingua, né in tutte le parole perché alcune sono viete e licenziate dall'uso di oggidì. Né il Vocabolario della Crusca può servir sempre per somministrare vocaboli agli scrittori italiani, perché quelli o posti sono in bocca di persone vili e proporzionate sono a chi parla di una tal materia con tale uditore, o servono per interpretare qualche voce che si trova nell'opere degli antichi scrittori» (ivi, p. 38).

¹⁰ Sul Cicinelli cfr. F. CROCE, *La critica* cit.; G. MALCANGI, *La 'Censura del poëtar moderno' del duca delle Grottaglie*, Roma 1970.

¹¹ «E pure i moderni, havendo a vile di caminar per la strada da' poeti antichi battuta, ardiscono a farsi autori di nuove forme di dire, nuove voci, nuovi epitteti e, nel mentre le loro poesie quanto più si adornano dei fiori di parole, tanto più del frutto d'invenzione si discaricano. Buonamente questo

tra arte e natura, arte e verosimiglianza divenga appunto canone fondamentale contro l'eccesso metaforico e l'oltranza della parola propria del barocco¹², tocca solo di sfuggita il problema propriamente linguistico. In questo senso il richiamo alla «naturalzza» nella lingua e all'«imitazione degli autori approvati da' secoli virtuosi»¹³ non è che un riflesso dell'aspra polemica condotta contro la smodata ricerca di novità dei poeti contemporanei. La stessa ampia trattazione relativa all'*elocutione*¹⁴, in cui, fra l'altro, si condanna l'uso eccessivo di latinismi, costituisce un attacco preciso

abuso trae la sua origine dal desiderio di novità, nientedimeno che un tal desiderio si fa conoscere figlio di licenziosa ed ignorante ambizione. Si danno a credere d'haver inventate nuove maniere di dicitura senza avvedersi d'haverle proprietà della lingua trasandata [...] Il parlare poetico non deve essere così metaforico che totalmente dalla favella umana si discosti, né così dozzinale che al linguaggio del popolazzo tutto si appressi [...] Quel tempo che logorano [i poeti contemporanei] inutilmente nella invenzione di traslati, nella stiracchiatura dell'erudizione, nel novare delle forme di dire, se lo impiegassimo nell'osservare la naturalzza delle lingue, nell'imitazione degli autori approvati da' secoli virtuosi e nella invenzione delle favole [...] forse che la nostra età non invidierebbe le glorie delle trascorse e vederia coronata più di una fronte di quella fronda che hoggidì non sembra d'esser meritata da alcuno» (G. CICINELLI, *Censura* cit., pp. 15 s.; 23; 46).

¹² Ivi, pp. 55-106 («Ma lo errare de' moderni nella imitazione è giunto a tale che senza distinguere né età, né condizione, né sesso mettono in bocca de' ragazzi e delle donne sentimenti e forme di dire che di proferirle i vecchioni saputi non fidariano [...] Ad ogni modo l'origine di questo mancamento proviene dalla opinione che hanno i moderni, che lo esser buono consista nel versificare pieno di erudizioni e traslati, i quali, quanto più si dilungano dalla favella consueta degli huomini, tanto più si accostano al parlar proprio de' poeti e si fanno a credere che la cognizione delle cose passate, la stravaganza delle metafore e l'arditezza delle traslazioni siano bastanti a formare una poesia secondo gl'insegnamenti dell'arte [...] però nello descrivere non si richiede cotanto la gonfiezza dello stile, né lo abburattamento delle parole sonore, quanto il tenere sempre presente l'idea della cosa che si figura, né deve il poeta andare in traccia d'allusioni o di equivochi o di metafore, ma solo di parole e forme di dire che facciano apparir d'appresso agli occhi di chi legge la cosa che si descrive [...] Gli obblighi del poeta sono molti, però il più principale è quello della imitazione, il quale molto più si trasanda da chi affetta lo stile gonfio che da chi si contenta del parlare naturale, imperciocché, quantunque questo si è talvolta senza virtù, quello non è mai senza vizio», pp. 71 s.; 83; 102).

¹³ Ivi, p. 46.

¹⁴ Ivi, pp. 107-185.

contro Giuseppe Battista, il suo esercizio letterario e soprattutto la sua *Poetica* (Venezia, presso Combi e La Noù, 1676)¹⁵, ma anche contro la sempre più diffusa tendenza al neologismo e al barbarismo, accettati dal Cicinelli con estrema cautela («Chi adirà a negare che i termini delle scienze e de l'arte, gli uffici de' popoli stranieri e le cose particolari dei medesimi ritenute non abbiano a nominarsi coi vocaboli popri a qualsivoglia lingua? [...]. Tuttavia una tal licenza non si scompagna mai dall'obbligo della moderazione, perché altrimenti sdruciolerebbe di botto nell'oscurità»)¹⁶. E se

¹⁵ «Signori, da questa sentenza prende motivo la mia *Censura* di far passaggio ai latinismi, l'uso de' quali tanto è lodabile ove la necessità lo scusa, quanto è inescusabile ove il genio lo affetta [...] Tuttavia una tal licenza non si scompagna mai dall'obbligo della moderazione, perché altrimenti sdruciolerebbe di botto nell'oscurità. Quindi è che 'l buon giudizio e la rarità può far riuscire a proposito l'uso delle voci forastiere, le quali adoperate smoderatamente e senza necessità dall'espressione più viva tralignano in fanciullezze, come è addivenuto al nostro bacalare [il Battista] che, facendosi credere di potere arricchire la lingua toscana di voci, si ha preso licenza d'impovertirne la latina, servendosi dei vocaboli *explora, coorte, pagine, deplora, perenni, cratere, copulare, clangore, calato, vortice, obelisco, divelere*, ecc. [...] Or io vorrei domandar questi parteggiani di latinismi se la lingua nostrale deve confessarsi loro obbligata per la dovizia delle voci che si vantano d'havergli arrecato, oppure dichiararsi offesa per la misertà per cui la pubblicano da per tutto? Un Vocabolario della Crusca non basta a spegnere di questi Tantali vocali la sete, onde ad attingere le voci dal fonte della latinità ne vanno, non perciò degni del soprannome di autori di lingua io gli estimo, mentre non inventano nuove voci, ed il modo d'accoppiarle per rendere più appariscente l'elocuzione non è a loro palese» (ivi, pp. 118; 125; 130).

La prima edizione delle *Poesie meliche* del Battista esce a Napoli, presso lo stampatore Cicconio, nel 1650; la quarta e ultima presso l'editore Baba di Venezia, nel 1664. Per quanto riguarda la *Poetica*, che presenta tra l'altro importanti problemi di datazione, cfr. A. QUONDAM, *Dal Barocco* cit., pp. 818-820; M. SECHI, *Arretratezza meridionale e tramonto della poesia nell'ideologia letteraria di G. Battista*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXV (1971), pp. 135-156. Per un quadro complessivo della vita, delle opere e della poetica dell'autore cfr. G. BATTISTA, *Opere*, a c. di G. Rizzo, Galatina 1991 (in particolare pp. 11-82).

¹⁶ «Hor di questo rinnovare di voci divisa largamente Orazio nella *Poetica*, con dar a divedere che quale le selve si mutano ogni anno di foglie e le già nate caggiono per dover le nuove rinascere, tale l'età vecchia delle parole vien meno e le nuove nella guisa de' giovani fioriscono; di più formandogli un argomento dal maggiore, vuole che se il popolo romano ha concesso a Cecilio ed a Plauto, poeti antichi, di formare nuove parole,

«dissimilitudine», «oscurità» e «sconvenevolezza» sono ritenute i vizî principali in cui incorrono le moderne «traslazioni e metafore»¹⁷, l'invito a seguire un solo modello («il buon poeta deve imitare le sentenze da tutti e lo stile da uno solo»), nonostante l'appello a non cadere in una «maniera» passiva e infruttuosa («lo imitare un autore non vuole dire altro che portar la persona e le gambe com'egli fece, non già porre i piedi nelle sue stesse pedate»)¹⁸, culmina nella

molto più deve ciò a Vergilio ed a Vario, poeti nuovi e di grido non inferiore, permettersi [...]. L'uso delle voci naturali straniere non è permesso se non in tre casi: il primo quando sono divenute per la familiarità quasi popolari; il secondo quando la lingua non ha le voci proprie a significare i concetti, onde la necessità che non sottogiace a legge veruna a prestarsele da l'altre ne costringe; il terzo caso è quando per beffarsi degli avversari o pur biasimarli ci valemmo di quei vocaboli che rendono l'uccellamento e mordimento altrui maggiori [...]. A rispetto del secondo, chi ardirà a negare che i termini delle scienze e de l'arti, gli uffici de' popoli stranieri e le cose particolari dai medesimi ritenute non abbiano a nominarsi coi vocaboli propri in qual-si voglia lingua?» (G. CICINELLI, *Censura* cit., pp. 118 s.; 122). Il passo oraziano in questione è *Ars poetica*, 60-72.

¹⁷ G. CICINELLI, *Censura* cit., pp. 133-136.

¹⁸ «Se dunque fu costumanza degli antichi lo scriver sempre imitando i maggiori, perché arrossiremo noi di farlo? Anzi, incamminandosi per la medesima strada adinvenirà facilmente che si converta in natura quello che hora è effetto della imitazione, e quello stile, che nel principio ci rassembra difficile per essere tutto artificioso, ci riuscirà agevolissimo divenendo naturale [...] Il buon poeta deve imitare le sentenze da tutti e lo stile da uno solo [...] Ma non giudico dicevole che questa imitazione giunga a tale che volendo per esempio imitare il Petrarca mi dia briga di fare i medesimi passi di lui senza contentarmi del medesimo andare, mentre lo imitare un autore non vuol dire altro che portar la persona e le gambe com'egli fece, non già porre i piedi nelle sue stesse pedate [...] così imprudente sarebbe quell'oratore o poeta che s'aggirasse intorno a un solo scrittore come se l'arte fosse finita negli artifici di quello, o pure che pareggiasse il verme della seta, che, fatto il suo buciolo vi si chiugga e vi si muoia dentro. Laonde non perché uno scriva alla maniera di Vergilio o di Catullo, del Petrarca o del Tasso, perciò non puote usare alcune figure ed alcune forme di dire delle quali l'autore ch'egli ha preso ad imitare non si valse, o perché la materia non glielo concede, o perché al suo tempo non erano sì dimesticate dall'uso e, qualvolta non se ne fosse servito perché non gli piacessero, non perciò se ne interdice a noi l'uso, sempreché nell'opre degli altri di eguale stima osservate le abbiano» (ivi, pp. 147-150).

Sui caratteri e sul dibattito relativo al petrarchismo meridionale cfr. G. FERRONI - A. QUONDAM, *La locuzione artificiosa. Teoria ed esperienza della*

riproposizione del «canone» bembiano e cruscante, nell'assunzione a livello paradigmatico di Petrarca e Boccaccio corrispettivi, in volgare di Virgilio e Cicerone, modelli per eccellenza¹⁹ (ma anche il Tasso, al di là delle posizioni degli accademici fiorentini di più stretta osservanza, viene inserito fra gli autori da seguire). Una conferma quindi della stretta interazione, e dunque della consapevole acquisizione e riproposizione del magistero del Bembo, tra ideologia letteraria e discussione propriamente linguistica.

2. Ben altro spessore la discussione sulla lingua assume nelle *Conferenze Accademiche* (Roma, per Ignatio de' Lazari, 1670) del bitontino Giuseppe Silos²⁰. Proprio in apertura dell'opera, che si pone quale riproduzione in forma dialogica delle discussioni tenute nell'Accademia degli Infiammati di Bitonto²¹ intorno agli anni '30, nel periodo in cui il Silos ne è infaticabile animatore, si ribadisce l'eccellenza della lingua italiana²². Universalmente noti sono infatti i pregi della lingua latina («Non ha per certo mestieri d'essere

lirica a Napoli nell'età del Manierismo, Roma 1973; Id., *Petrarchismo mediato. Per una critica nella forma antologia*, Roma 1974; Id., *Dal barocco cit.*, pp. 811-861.

¹⁹ G. CICINELLI, *Censura cit.*, pp. 172 ss.

²⁰ Per quanto riguarda la figura e l'opera del Silos cfr. M. BASILE BONSANTE, *Note sull'Accademia degli Infiammati*, in *Cultura e società a Bitonto nel secolo XVII*. Atti del seminario di studi (Bitonto dicembre 1978 - maggio 1979), Bitonto 1980, pp. 122-126; I. M. SILOS, *Pinacotheca, sive Romana Pictura et Sculptura*, a c. di M. Basile Bonsante, Treviso 1979 (in particolare l'introduzione *Poesia come pittura*, pp. XVII-LXIX). Per un esame complessivo delle *Conferenze accademiche*, cfr. il mio studio *Struttura dialogica e ideologia letteraria nelle 'Conferenze Accademiche' di G. Silos* in corso di pubblicazione.

²¹ Sull'Accademia degli Infiammati cfr. M. MAYLENDER, *Le Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, III, pp. 261-264; D. A. DE CAPUA, *Le Accademie bitontine*, in «Archivio storico pugliese», XX (1967), pp. 135-69.

²² «Vada hora la nostra lingua altiera e superba, nata e creciuta sotto il più riputato e dolce clima del mondo, ov'è in pregio honore, cortesia, valore, magnificenza; ove surgono selve d'allori e memorie di menati trionfi. E qual pregio non le si venne di mano in mano quasi insensibilmente aggiungendo? Qual magnificenza, quale splendore, qual venustà? Gli italici costumi la ripulirono, l'amenità delle campagne, de' mari, de' lidi la reser vaga; accrebbele gran doti e copia et eleganza la pratica e la stretta dimestichezza della latina» (G. SILOS, *Conferenze cit.*, p. 21).

da noi commendata la latina favella che nelle carte medesime ove si mira al presente quasi estinta e mutola, spira magnificenza e non so che di consolare e d'imperio»), esaltata attraverso un interessante recupero del più consolidato patrimonio umanistico²³, segno del peculiare «classicismo» dell'abate bitontino, attivo tra l'altro a Roma nel *milieu* barberiniano²⁴ e membro della napoletana Accademia degli Oziosi, sodalizio com'è noto oscillante tra la tenace persistenza di un'eredità classicistica incarnata dalla stessa attività e ideologia letteraria del Principe Giuseppe Manso e le aperture verso la «moderna» esperienza concettistica²⁵. Ma proprio quegli stessi pregi della lingua dell'antica Roma sono rinvenibili nell'età contemporanea nella lingua italiana, primogenita figlia della latina ed «herede di tutto il suo antico patrimonio e di tanti e per lungo tempo accumulati tesori»²⁶. Nonostante qualche ambiguità, fondamentale risulta il canone della «convenienza» tra *res* e *verba*, tra parola e genere let-

²³ «Figlia della latina fu la nostra volgar lingua [...] Non ha per certo mestieri d'essere da noi commendata la latina favella che nelle carte medesime, ove si mira al presente quasi estinta e mutola, spira magnificenza e non so che di consolare e d'imperio, che nata nel gran Latio, per poco spatio balbettò che subitamente si vide faconda, resa dall'assidua cultura florida, dalla lima dell'uso splendida, dalle civili questioni del foro ardente, dall'emulationi de' dicitori vivacissima, dalla romana prudenza grave, dall'anni d'una vincitrice nazione quasi trionfale. Si diffuse con l'imperio di Roma e mentre si dilatava fuori, era abbellita in casa con le vigilie degli Hortensi, degli Antoni, de' Bruti, de' Tulli. Colse dagl'horti Atheniesi i più bei fiori; versaronle in seno il loro miele l'api attiche. Non havea Roma vinta ancor la Grecia, ch'ella ne trasse le spoglie dell'eloquenza e con la viva forza emulando i più nervosi oratori, par che involasse il folgore a Demostene, il tuono a Pericle, la scure a Focione» (ivi, pp. 22 s.).

²⁴ Si leggano, a conferma del gusto antiquario e dei rapporti con il classicismo romano, due importanti opere del Silos (*Anacleta prosae orationis et carminum sive epistolarum, epigrammatum, inscriptionum centuriae*, Palermo, ex Tipografia Petri de Insula, 1666; *Mausolea Romanorum Pontificum et Caesarum Regumque Austriacorum ad eorum sepulcra, qua soluta oratione, qua versibus inscriptiones*, Roma, Typis Ignatii de Lazaris, 1670). Per quanto riguarda i caratteri del classicismo barberiniano cfr. M. FUMAROLI, *L'âge de l'eloquence*, Gênevè 1980, pp. 179-230.

²⁵ Sui caratteri del sodalizio napoletano cfr. V. I. COMPARATO, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, in, «Quaderni storici», XXII (1973), pp. 358-88; A. QUONDAM, *La parola nel Labirinto* cit., pp. 247-69.

²⁶ G. SILOS, *Conferenze* cit., p. 22.

terario, e, al contempo, un giudizio favorevole è espresso a proposito del costante arricchimento lessicale della lingua, dovuto al progredire delle scienze²⁷. Il ricondurre il problema linguistico a quella dialettica natura/arte che informa l'intera cornice dell'opera, ribadisce, ancora una volta, la strutturale ambiguità della parola dialogica²⁸. Se infatti Lentulo, uno dei quattro interlocutori, si pone quale obiettivo la difesa della natura «villanamente oltraggiata dalle menti volgari», in una ulteriore ineludibile simbiosi tra orientamenti propriamente linguistici e indirizzi di poetica, risolvendosi in un netto rifiuto degli «eccessi» del barocco, al cui patrimonio metaforico e simbolico icasticamente si allude attraverso la riproposizione delle immagini

²⁷ «Alle quali hereditarie ricchezze aggiugnendo ella poi con l'industria e col traffico dell'ingegno nuove ricchezze con rinnovellar molte antiche voci, con accogliere le straniere, con incivilir le ruvide e rammorbidirle, con formarne acconciamente delle nuove, è venuta a multiplicar in molti doppi le sue sostanze, divenuta oltre modo dovittosa, sì che non v'ha idea o forma che sotto la lingua e sotto la penna degli scrittori o dicitori venir possa ch'ella non sappia egregiamente maneggiarla. Onde le gravi e magnifiche cose con matura gravità spiega, moderatamente le mediocri, schiettamente le piccole. Ella alle grandi epopeie, ella a' tragici teatri, ella alle comiche scene somministra sue convenevoli diciture, e co' tempi e co' luoghi consigliandosi, sì fattamente adopera la maestà e gravità delle sentenze, che non risparmia a' sali e a' vezzi, e qui s'innalza, qui s'humilia, qui arde, qui scherza, qui alletta, qui addottrina. Guardate inoltre le discipline e scientifiche materie: havvi per avventura facoltà o arte, siano pure sublimi e ardue che non vengano dalla nostra volgar lingua ottimamente possedute e trattate? Le retoriche, le mathematiche, le morali filosofie, le speculative, le politiche, le militari, l'agricoltura, l'histoire, e dove trapassa la poesia, nel cui acquisto con la greca e latina gareggiando, né a veruna delle due credendo, l'una e l'altra a se stessa ha superato, sì fattamente che i veri Parnasi e i Pindi par che siano gl'italici Appennini, i fiumi d'Elicona e del Permesse il Po, l'Arno, il Sebeto, il choro delle Muse i rimatori toscani» (ivi, p. 23).

²⁸ Sui caratteri fondamentali del dialogo nel Rinascimento cfr. F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1974², pp. 223-49; L. MULAS, *La scrittura del dialogo. Teorie del dialogo tra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Atti del convegno (Cagliari 14-16 aprile 1980), Roma 1982, pp. 245-63; R. GIRARDI, *La società del dialogo. Retorica e ideologia nella letteratura conviviale del Cinquecento*, Bari 1989 (in part. pp. 9-23); N. ORDINE, *Teoria e situazione del dialogo nel Cinquecento Italiano*, in *Il dialogo filosofico nel Cinquecento europeo*, a c. di D. Bigalli e G. Canziani. Atti del convegno internazionale di studi (Milano 29-30 maggio 1987), Milano 1990, pp. 13-33.

del pavone e dell'usignolo²⁹, in nome di un proficuo ritorno alla «misura» cinquecentesca³⁰, la cornice stessa, nella sua struttura essenziale, parrebbe invece porsi come suprema esaltazione dell'arte. Non soltanto infatti la sede precipua del dialogo è una Galleria fra «dipinture e ritratti di più famosi storici e oratori e poeti che, formando nobile corona a' dicatori, rassembrar potessero tanti attentissimi ascoltanti»³¹, che sottende uno scoperto richiamo al Museo del Giovio e a tutta la funzione umanistica, pedagogica ed esemplare, del ritratto³², ma la stessa immagine del giardino, che appare attraverso la finestra della Galleria, nel sottile reimpiego dei *topoi* relativi, ripropone un netto superamento della natura attraverso l'arte («Dall'oblio delle lettere trapassava Hortensio all'occupazione de' fiori, che compartiti, maestrevolmente e con arte geometrica in figure triangolari e quadrate e pentagone, faceansi ch'egli, che

²⁹ G. SILOS, *Conferenze* cit., pp. 17-19.

³⁰ «Certo che non meritano scusa alcuni per altro sollevati ingegni, ch'usando nel dire e nello scrivere forme pellegrine e tropi e figure e ogni materia d'ornamenti e di pompa, vanno su per le cime e par che tocchino le stelle con l'altezza dello stile, ma quanto s'appartiene alle leggi del toscano parlare, non se n'osserva pur una. Non altrimenti ch'essi fossero i legislatori e i primi padri della lingua, niuna stima fanno degli altrui precetti e si danno a credere che con le belle amplificationi, con le metafore, con le vivezze vada di necessità congiunto il candore e la pulitia. Guardano in viso il vulgo ch'applaude e non gli huomini di senno, i quali internamente gli sgridano e sferzano e mostrano nel rigido volto le rampogne, disdicevoli parendo loro in un drappo d'oro tante macchie, in una amena e verde campagna tante lapole» (ivi, p. 17).

³¹ «Era questa un'ampia e nobile Galleria in sua casa [...] Ornata era oltre a ciò di vaghissime dipinture e spetialmente de' ritratti de' più famosi storici e oratori e poeti, che formando nobile corona a' dicatori, rassembrar poteano tanti attentissimi ascoltanti, che, se bene pareva ch'ancora essi per l'eccellenza dell'arte favellassero, non haverebbero interrotte le dicerie, contentandosi d'applaudere con un discreto silenzio, sì come le statue parimente che v'erano in buon numero, avvenga che fosse con pregiudizio de' loro artefici che le fecero parlanti, havrebbero pure taciuto ascoltando. Altri abbellimenti e rabbeschi lieto rendeano oltre misura il Museo» (ivi, p. 14).

³² Cfr. su questo tema C. DIONISOTTI, *La galleria degli uomini illustri*, in «Lettere italiane», XXXIII (1981), pp. 482-92; O. BESOMI, *Fra i ritratti del Giovio e del Marino. Schere per la Galleria*, ivi, XL (1988), pp. 510-521; C. CARUSO, *P. Giovio e G. B. Marino*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVIII (1991), pp. 54-84. Cfr. inoltre, *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria*, Atti del Convegno (Como, 3-5 giugno 1983), Como 1985.

vaghissimo era delle matematiche discipline, continuasse tuttavia i suoi studi») ³³. L'evidente all'usione / ribaltamento del modello costituito dagli *Asolani* ³⁴ del Bembo costituisce di per sé una spia ricca di significazioni: se infatti la teorica esaltazione della natura viene in questo senso a configurarsi quale sottile enunciazione di poetica, nel rifiuto proprio di quelle immagini, l'usignolo e il pavone, che erano divenute emblemi del marinismo, la stessa riduzione della natura ad intellettualistico artificio mostra la complessità di stratificazioni della scrittura del Silos e l'ambiguo spessore della sua poetica. Allo stesso modo, soltanto apparente è il ribaltamento del modello bembiano, di fatto intimamente ripreso a livello strutturale. I quattro interlocutori sono infatti, cristallizzati, in una situazione di ricercata e pacificante separatezza dalle aporie del presente ³⁵, che rimanda alla analoga situazione di apertura degli *Asolani* ³⁶. Immobilizzati in fittizie identità, che, ben più di accademici *noms de plume* sembrano costituire una sorta di «maschera» in quella sorta di «commedia intellettuale» che sono le *Conferenze Accademiche* ³⁷, introducendo l'argomento della discussione, «qual sia cioè — questa italiana favella che dobbiamo tanto pregiare», essi prendono in

³³ G. SILOS, *Conferenze* cit., p. 14. Sulle valenze simboliche di questo *topos* cfr. G. VENTURI, *I giardini e la letteratura: saggi d'interpretazione e problemi metodologici*, in *Le scene dell'Eden*, Ferrara 1979, pp. 98-131; ID., *'Picta poesis': ricerche sulla poesia e il giardino delle origini al Seicento*, in *Storia d'Italia. Annali. 5. Il paesaggio*, Torino 1982, pp. 663-749.

³⁴ P. BEMBO, *Prose della volgar lingua. Asolani. Rime*, a c. di C. Dionisotti, Milano 1989, pp. 311-504.

³⁵ «Del luogo ove si fatte *Conferenze* si dovessero celebrare non fu bisogno farne lunga esaminatione, poiché Hortensio, senza punto indugiare — Ho io — disse — ove ci potremo agiatamente e lontani dallo strepito e dal vulgo ricoverare, e'l sito è tale che ben potrebbe alcun virtuoso amico o altri curiosi ingegni accogliere quando lor piacesse d'intervenirvi» (G. SILOS, *Conferenze* cit., p. 13).

³⁶ P. BEMBO, *Asolani* cit., pp. 322 s.

³⁷ «I lor propri nomi si tacciono a bello studio, ma affine che le *Conferenze* abbiano pure qualche distintione e chiarezza degl'introdotti personaggi, con altri nomi li appelleremo. Al primo per la grande applicatione alla coltura degli horti daremo il nome di Hortensio. Il secondo, perciocché per vaghezza di veder da presso vari costumi e vari popoli havea con lunghe peregrinationi misurata in gran parte l'Europa, e' pare che gli sia ben investito il nome dell'homerico Ulisse. Il terzo, che riposato giovane era e nelle sue operationi anzi lento che no, addimanderemo Lentulo, e l'ultimo, dalla bionda capellatura

considerazione le tre soluzioni fondamentali, quella romana o cortigiana, quella toscana e quella fiorentina³⁸. La stessa esaltazione da parte di Flavio della lingua cortigiana «che potrebbe per una certa antonomasia dirsi italiana»³⁹ assume una funzione del tutto strumentale in vista della sanzione del modello toscano e costituisce una palese, persino ovvia ripresa a livello finanche strutturale del nucleo centrale del I libro delle *Prose della volgar lingua*⁴⁰. E se pur si riconoscono, dopo un cenno alle polemiche che opposero i Fiorentini ai Senesi⁴¹, i pregi della «moderna lingua toscana», dagli

ch'egli avea, chiameremo Flavio» (G. SILOS, *Conferenze cit.*, p. 13). Sul carattere autorappresentativo dei nomi accademici cfr. A. BATTISTINI, *I simulacri di Narciso*, in «Il Verri», III-IV (1983), pp. 55-57.

³⁸ G. SILOS, *Conferenze cit.*, p. 26.

³⁹ «La romana poi, che potrebbe per una certa antonomasia appellarsi meritamente italiana, se guardiamo la viva voce ha senza fallo gran parti. Con un bel misto di grave e leggiadro, forma gratissima armonia, usa le voci comuni e più praticate nel rimanente d'Italia, la pronuntia è spedita, libera, non affettata, non sospende in parlando lo spirito, non raddoppia consonanti, la lingua profferisce, non la gola, certo che s'a tante belle doti accoppiasse la purità e regolasse gli articoli e terminationi de' verbi e de' nomi meriterebbe la palma. Ma ella non guarda punto a queste finzze e gode di sua libertà, sostenuta anco da' secretari romani, li quali, come che ben sappiano la varietà delle forme e de' caratteri delle lettere e quel che ricerca il convenevole costume, usando concetti più naturali che ricercati, pure circa la pulitia e correction dello stile, amano meglio la spezzatura che l'osservanza, e sfuggendo lo scoglio dell'affettazione, affatto si dilungano dal regolato parlare» (ivi, pp. 26 ss.).

⁴⁰ P. BEMBO, *Prose cit.*, pp. 106-125. Sulla teorizzazione linguistica del Bembo, oltre alla *Introduzione* del Dionisotti all'edizione citata delle *Prose della volgar lingua*, cfr. P. FLORIANI, *Bembo e Castiglione. Studi sul classicismo del Cinquecento*, Roma 1976, pp. 9-74; G. MAZZACURATI, *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna 1985, pp. 65-147; P. SABBATINO, *La scienza della scrittura. Dal progetto del Bembo al manuale*, Firenze 1988. Sulla fortuna del Bembo in area napoletana cfr. ID., *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 1986.

⁴¹ «Viene hora la toscana, e questa dicono è la reina delle lingue. Questa nella repubblica degli scrittori e de' favellatori fa leggi e statuti [...] E veramente hebbe la Toscana in sorte questo bel dono della lingua e ne gode il principato, ma non senza domestica tenzone. Imperoché, ove Firenze, metropoli della fortunata regione s'argomenta d'essere altresì metropoli degli ingegni e massime dell'eloquenza, le contrastano gli altri toscani questa maggioranza, con ragioni e con testi s'ingegnano di provare

autori cinquecenteschi e contemporanei «ammorbida dalle antiche durezza», si afferma che, quella attuale potrà dirsi «lingua italiana»⁴², ma non più toscana, poiché «ciascheduna lingua ha una sua spetial proprietà necessaria a saper per iscriver bene e incorrottamente in quella lingua. Aristotile nell'idioma greco la chiamò hellinismo. Ha la toscana favella simigliantemente il suo toscanesimo, egregiamente costumato dagli antichi prosatori e poeti, massimamente da que' del secolo migliore»⁴³.

La chiara riproposizione della più stretta ortodossia bembiana risulta di notevole rilievo perché si colloca proprio negli anni in cui Carlo Dati, nel dibattito relativo alla III edizione del Vocabolario della Crusca, pur riconoscendo la «purezza naturale del Trecento», si apriva ad un classicismo meno rigoroso ed arcaizzante, accostandosi in maniera del tutto personale alle posizioni dei «modernisti», difendendo il toscano, lingua viva, nei confronti del latino e del

che non soli né sempre gli accademici fiorentini ne colgono il più bel fiore. Et eccoci divisi in fattioni e, qua e là tratti, pendenti restiamo e confusi, né ben sappiamo a chi porger credenza e con qua' precetti e ammonimenti ne convenga vergare le nostre carte» (G. SILOS, *Conferenze* cit., p. 27).

⁴² «Vammi etiandio per la mente un dubbio che non è forse leggieri, poiché, innalzando i Tocani generalmente un particolare secolo ch'addimandeno l'aureo e il buono, in cui la lingua salì a gran perfettione, come avvenne della latina nel secolo d'Augusto, tali veggo alcuni autori, che non sono forse gli ultimi di que' buoni tempi, che, se volessimo nella scelta de' vocaboli, nella disposition de' periodi, nella giacitura delle voci e'n tutto il rimanente imitargli, non so che titolo meriteremmo presso gl'intendenti e discreti huomini. Fu per certo Dante segnalato ingegno, ma calpesteremo noi que' sentieri rotti e aspri che'l tiene? Che diremo di Giovanni Villani? Chi s'arrischierebbe al presente a scrivere in quella foggia senza lombi, senza venustà, con voci sì rancide e tolte alla marra? Lascio tant'altri scrittori, la cui eleganza può ciascuno, leggendogli, da sé conoscere. Adunque se nel secolo migliore troviamo tanta crusca, chi c'insegnerà la pulitia e'l candor vero della toscana eloquenza? Veniamo a' nostri tempi, in cui assai molti e per lo haver molto scritto, e per la gravità e nobiltà delle materie e dell'histoire da lor trattate, e per haver tessuti lunghi e curiosi romanzi, si fanno maestri della lingua e vantansi d'haverla rammorbida da quelle antiche durezza e toltale quasi la divisa da contado con rivestirla di drappi più moderni e più fini. Meritano costoro, nol niego, la sua loda, ma sia detto con lor pace, oltre che poco lor cale della debita osservanza della grammatica, italianamente scrivono non in toscano» (ivi, pp. 27 s.).

⁴³ Ivi, pp. 28 s.

greco, lingue morte⁴⁴. D'altra parte, nelle *Conferenze Accademiche* la discussione sulla lingua prende le mosse non da motivazioni di ordine squisitamente letterario, ma, pur risolvendosi di fatto in una serrata confutazione del moderno eccesso metaforico e concettistico, muove da una questione di ordine pratico, quella cioè della lingua del perfetto predicatore⁴⁵. In questo senso evidente è la ripresa dall'ampia trattazione presente nel *Predicatore ovvero parafrasi e commento e discorsi intorno al libro dell'elocutione di Demetrio Falereo* (in Venezia, appresso Bernardo Giunti e Giovan Battista Ciotti, 1609) del Panigarola. L'opera, davvero capitale nella storia dell'oratoria sacra secentesca, riferimento costante e pilastro ideologico di ogni trattazione o «sperimentazione», ivi comprese le mariniane *Dicerie sacre*⁴⁶, che ponga come punto di partenza la ricerca dell'artificio e della meraviglia, ricondotte dal Panigarola nell'alveo dell'ortodossia in una netta frattura tra purità di intenzioni di ascendenza paolina e soluzioni retoriche⁴⁷, un rilievo davvero notevole riserva alla discussione sulla lingua del predicatore⁴⁸. Discostandosi in questo dal Falereo (che non aveva trattato l'argomento) e riprendendo un noto

⁴⁴ M. VITALE, *L'oro* cit., pp. 273-333 (in particolare p. 292).

⁴⁵ «Restami hora una doglianza che tacitamente e palesemente suolsi dagli amadori dell'italiana eloquenza non senza gravissimo sentimento udire. Conciossiacosaché, esercitandosi frequentemente e vi è più ch'altrove la nostra lingua ne' templi e ne' pulpiti, i christiani oratori, che per riverenza delle divine scritture e per reputatione dell'altissimo mestiere del predicare dovrebbero prima ben purgar le labbra e la favella, come avvenne al maggior fra' profeti, essi più che gli altri il toscano candore o non curando, o sprezzando, non che semplicemente e senza cultura e studio, ma rozzamente e sconciamente favellano» (G. SILOS, *Conferenze* cit., p. 25). Su un'interessante testimonianza dei rapporti, a Bitonto, tra cultura letteraria e prassi pastorale gesuitica cfr. C. D. FONSECA, *L'«atletica penitenziale»: alle origini della religiosità e della ritualità barocca in Puglia*, in *La Puglia tra Barocco e Rococò* cit., pp. 359.

⁴⁶ Cfr. G. B. MARINO, *Dicerie sacre e Strage degli innocenti*, a c. di G. Pozzi, Torino 1960 (in part. l'Introduzione, pp. 45-60). Sui rapporti tra il Panigarola e l'oratoria sacra secentesca cfr. R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia. Annali. 4. Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 1000-1008.

⁴⁷ Cfr. F. PANIGAROLA, *Il predicatore* cit., pp. 22-58.

⁴⁸ Ivi, II, pp. 1-36. A questo argomento il Panigarola dedica anche un'altra opera, le *Questioni intorno alla favella del predicatore italiano* (Venezia, Ciotti, 1604).

passo della *Retorica* aristotelica, quello relativo appunto al significato da attribuire al termine *ellenizein*, il Panigarola, sottolineando la varietà delle soluzioni linguistiche presenti nella cultura del tempo, pone in primo piano come il perfetto predicatore debba «con quella lingua ragionare che più pura, più corretta e più bella si ritrova fra le lingue d'Italia», e in questo senso non ha dubbi nell'affermare, facendo riferimento alle trattazioni del Bembo e del Dolce, che tale lingua sia proprio quella fiorentina, in particolare quella nella quale «Petrarca e Boccaccio scrissero»⁴⁹.

Il fiorentino che il Panigarola propone come lingua esemplare non è quindi, come meglio emerge dalla trattazione successiva, quello «popolare», ma quello impiegato «nelle prose nobili» e nei «poemi gravi», in un netto rifiuto quindi della posizione municipalistica⁵⁰. Altrettanto decisa è la polemica nei confronti della soluzione cortigiana del Calmeta «il cui parto anzi sconciatura fu efimera, nascendo quasi e morendo in un giorno quella cortigiana lingua ch'egli sognò».

La perfetta adesione al modello bembiano sembrerebbe però in parte rimessa in discussione, ma ben salda rimane a livello teorico, quando il paradigma linguistico viene applicato alla concreta prassi del predicatore. Solo in questa prospettiva infatti viene ammessa, attraverso l'apertura nei confronti del fiorentino contemporaneo, qualche concessione all'uso, cui si aggiunge però il rifiuto di quelle forme eccessivamente idiomatiche che potrebbero rendere scarsamente intellegibile il discorso dell'oratore sacro. Allo stesso modo altrettanto netto è il rifiuto di quelle perifrasi proposte dal Bembo per indicare termini tecnici assenti nei grandi modelli del secolo d'oro, che renderebbero il discorso del predicatore poco chiaro e dunque in netta contraddizione con quella finalità persuasiva che deve essere l'obiettivo precipuo dell'oratoria sacra⁵¹.

Le argomentazioni panigaroliane tornano nelle loro linee essenziali, seppure nelle forme meno dottrinarmente compiute proprie della forma dialogica, nella trattazione del Silos. Se però comune è l'adesione al mito del buon secolo e di fatto alla soluzione proposta dal Bembo, nel bitontino il discorso sembra fermarsi esclu-

⁴⁹ S. PANIGAROLA, *Il predicatore* cit., II, pp. 8 s. Punto di partenza della trattazione, in entrambi i casi, è Aristotele, *Retorica*, III, 5.

⁵⁰ F. PANIGAROLA, *Il predicatore* cit., pp. 16-18.

⁵¹ Ivi, pp. 10 s., 21-26.

sivamente a livello teorico, con una attenzione scarsissima, anzi addirittura assente, al concreto esercizio predicatorio, problema che portava appunto il Panigarola a quella intrinseca contraddizione fra teoria, modello ideale e prassi. In un'opera come le *Conferenze Accademiche*, dagli intenti e dalle connotazioni squisitamente letterarie e non suona quindi contraddittoria l'assenza di qualsiasi risvolto concreto ed operativo. Attraverso la probabile mediazione panigaroliana, tra l'altro evidente proprio dal punto di partenza della trattazione, in entrambe le opere costituito dalla discussione sul concetto aristotelico di *hellenismo*, il modello bembiano agisce nel Silos in maniera ben più profonda e strutturalmente determinante, acquisito non solo nella sua dimensione meramente linguistica, ma ripreso in maniera ambiguamente polemica nei confronti delle poetiche contemporanee, nella sua più intima valenza ideologica e stilistica.

3. In un autore ben altrimenti attento ai problemi relativi alla prassi pastorale e all'oratoria sacra in particolare, il domenicano Tommaso Luigi Francavilla, autore di una interessante raccolta di sermoni e soprattutto di importanti operette teoriche relative alla formazione dell'uomo di Chiesa⁵², la «questione della lingua» viene affrontata in una prospettiva profondamente differente⁵³. Se infatti il domenicano proprio in apertura del *Novizzo a scuola*, affermando con forza la liceità dell'impiego dell'«italico idioma» nell'ambito della trattazione retorica, nonostante la maggiore diffusione del latino, lingua comune ai dotti di ogni nazione, conclude la sua esaltazione dell'italiano e delle lingue moderne con un netto rifiuto dell'arcaismo in nome della chiarezza⁵⁴, che di per

⁵² Cfr. T. L. FRANCAVILLA, *Il novizzo a scuola. Fiori di rettorica*, Venezia, presso Andrea Poletti, 1691; *Il novizzo a tavolino. Libro ortografico, epigrafico, tipografico*, ibid., 1692; *Il novizzo in pulpito. Moderno indirizzo di comporre, dir le prediche e muovere gli affetti*, ibid., 1692.

⁵³ Per un'analisi dell'oratoria sacra e dei trattati teorici del Francavilla cfr. M. A. MASTRONARDI, *Artificio retorico e imagerie barocca nell'opera di T. L. Francavilla*, in *Lirica in Accademia* cit., pp. 17-73.

⁵⁴ «Essendo però a tutti i dotti d'ogni nazione commune la lingua latina e nazionali noi d'Italia, surge il dubbio: in qual di due dettar si debbano i precetti per l'artificio del ben dire? In italico idioma, brevemente e risolutamente rispondo, perché il modello devesi conformare con l'opera. L'opera,

sé costituisce un chiaro segno delle propensioni anticruscanti dell'autore, più complessa e ricca di sfaccettature è la posizione del Francavilla nel *Novizio a tavolino*. L'opera, trattatello di ortografia destinato ai giovani religiosi, pone in primo piano il problema del rapporto fra autori e stampatori, e, dopo una significativa esaltazione dell'editoria, per cui Dio stesso sarebbe stato il primo stampatore⁵⁵, e a conferma del rapporto che la politica post-

o sia nel pulpito sacro, o sia nel rostro del foro si costuma in lingua italiana, dunque nel medesimo linguaggio devono di tal arte essere gli aforismi [...] Mi si dirà che Marco Tullio scrissela in latino. Rispondo che tale allhora era il latino appresso i Romani, quale hoggi a noi è il volgare, ed a quei popoli latini quel che a noi hoggi è la lingua latina, era ad essi la lingua greca, onde potendola scrivere Tullio in greco non lo fece, ma per renderla più comune scrissela in latino [...] Né il latino è così comune come noi ci pensiamo, perché nell'Italia medema, il meno sono quei che del latino s'intendono e la nostra italica lingua hoggi si è introdotta nella Spagna, Francia, Portogallo e tutte le riviere del mar Ionio, nei Dalmati, Illirici, Macedoni, Epiroti, nell'isole tutte dell'arcipelago, in Costantinopoi, nella Morea, nella Tracia, in Cipri et in tutta l'Asia vi è l'italica sì, condottavi dal negozio mercantile, non la latina loquela come il Muzio osservò [...] Anche la poesia ha havuto a' tempi nostri plauso maggiore con vestire la gale italiane che i roboni del Lazio [...] Se dunque così l'intendono i prencipi del nostro secolo, perché non ci doveremo conformare con la ragione, con l'uso e con sì singolarissimi esemplari? [...] Co' limpidezza dunque e polizia di lingua italica scriveremo questo picciol trattato» (T. L. FRANCAVILLA, *Il novizzo a scuola* cit., *Prelusione*, pp. non num.).

⁵⁵ «È ordinario stile far poche riga su' libri lo *Stampatore a chi legge*, questa volta le fa *Chi scrive a' stampatori*. Della vostra impareggiabile professione, il primo ingegnere, quanto a me, fu Dio, che col dito nel Sinai stampò sulle tavole i caratteri della legge, oltre già ne' fogli de' cieli i periodi stellati e tante altre bellissime ordinanze che sin dalla creazione dell'universo stampò col fiato. Ammirabil mistiere che col miracolo de' libri va pel mondo encomiando il fasto letterario di quelle città, nelle quali si esercita con impuntabile accortezza, aggiungendo così le città a' libri come i libri alle città dove si stampano, non ordinaria grandezza» (ID., *Il novizzo a tavolino* cit., *A signori stampatori chi scrive*, pp. non num.). Interessante è infine l'esplícita esaltazione dell'editoria veneziana, particolarmente attenta alle regole grammaticali ed ortografiche («Così fanno alcuni de' primarii ben accorti impressori qui in Vinetia, quali sono eruditissimi nelle regole suddette», ivi, I, p. 30). Sull'editoria veneziana e sull'imprescindibile ruolo svolto da tipografi ed editori nella storia della cultura e della lingua italiana cfr. R. BRAGANTINI, «*Poligrafisti e umanisti volgari* in *Storia della letteratura italiana*, a c. di E. Malato, IV, Roma 1996, pp. 681-699.

pur in una sostanziale riduzione, fin dalla *Protesta dell'autore*, nella tridentina intende stabilire fra stampa e prassi pastorale, delinea un programma di capillare formazione per i giovani ecclesiastici, che dovrebbero essere, non solo perfetti oratori, ma anche abili «compositori» delle loro opere, attenti appunto a quelle norme ortografiche in via di una stabile definizione. Il rapporto con il trattato *Dell'ortografia italiana* di Daniello Bartoli, improntato a criteri di cauta regolamentazione linguistica, traspare sottilmente⁵⁶, seppur in una sostanziale riduzione, fin dalla *Protesta dell'autore*, nella

⁵⁶ D. BARTOLI, *Dell'ortografia italiana*, in Bologna, per Giovanni Recaldini e Bonaventura Pellegrini, 1671 («Quanto si è alla vita per cui ho condotta quest'opera, di tre principi, ciascun di loro in suo genere necessari mi son valuto: l'autorità, la ragione e l'uso, perché, nel lavoro di così fatta materia, tutti e tre vogliono haver le mani e hor di più che l'altro, hor solo, hor tutti insieme, benché a dir vero, non poche volte avvenga che si discordino e repugnin fra sé per lo richieder che faranno verbi gratia l'autorità e la ragione, una tal forma di dire e di scrivere che l'uso la cassa e'nvece d'essa un'altra sua ne ripone. E quest'uso è di gran podestà e quanto si è a voci, a modi, a forme di ragionare e di scrivere se ne attribuisce niente meno di quanta ne habbia il corso delle monete, si ché, stampate che sieno e con qualunque carattere divisate, non consente che si esami per cimento quel che buono o non buono vuol che passi per buono solamente perché si usa. Ma con ciò sia cosa che egli talvolta in ciò si consigli col prudente giudicio degli orecchi, i quali tanto essi sono la misura delle parole nel lor modo sensibile, quanto ciò ch'elle sono il sono in gratia d'essi, tal altra egli va tutto a capriccio, nulla per senso, ne siegue che, a chi vuol tener modo di scriver ben regolato e quanto il più far si può in tanta disuguaglianza uguale, rimanga il suo luogo al giudicio e altresì all'arbitrio. Né niun v'è il quale, per quantunque professi e vanti di tenersi strettissimo all'osservanze dello scrivere regolato, di parecchie maniere che userà, possa allegare altra più vera cagione che il così parergli e così agradirgli, e chi più studierà in questa professione, ogni dì meglio intenderà non potersene altrimenti. Dal che due cose a me par che sieguano, l'una che mal si sarebbe, riprovando in altrui quel che si vuol licito a se stesso, l'altra che v'ha due strade possibili a tenersi da chi ama non solamente di scrivere regolato ma sufficientemente difeso, cioè dare una volta quanto è bisogno di studio a comprendere interamente la materia e tutte haverne davanti le necessità e gli arbitri, le diversità e le somiglianze, le larghezze, i perché e gli usi, così moderni come antichi, in somma quanto (fino a una conveniente misura) può dirsene e sapersi, e così informato senza più che se stesso e'l suo buon giudicio, seco farsi da se medesimo un dettato d'ortografia secondo il saviamente parutogli più convenevole ad usarsi e più sicuro a darne, bisognando ragione a chi ne l'addimandasse», *Al lettore*, pp. non num.). Sulle matrici cinquecentesche del dibattito sull'ortografia cfr. E.

quale il Francavilla, sulle orme di quanto affermava il gesuita, pone a fondamento della trattazione «ragione, autorità e uso»⁵⁷, anche se la struttura delle due operette risulta differente⁵⁸. La trattazione propriamente ortografica è interrotta nel Francavilla dal libro II dell'opera, cioè dalla *Epitome II epigrafica*, un normale compendio retorico sull'arte epistolare, sintesi tra l'altro di un'altra operetta del domenicano, il *Novitius ad mensulam scriptoriam* (Venezia, presso Andrea Poletti, 1691), in latino, un vero trattato di epistolografia⁵⁹, ancora una volta destinato agli ecclesiastici, a conferma della diffusione all'interno dei Seminarî di un «genere», ritenuto ancora

CASAMASSIMA, *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, Milano 1966; *Trattati sull'ortografia del volgare*, a c. di B. Richardson, University of Exeter, 1984 (in particolare l'Introduzione, pp. XII-XLVIII).

⁵⁷ «... Nel distinguere e determinare le suddette appuntature, metodi e dizioni, non haverò per regola il capriccio, ma tre cose saranno il mio unico scopo: *ragione, autorità et uso*, sì che non scriverò cosa che non sia fondata su d'esse, acciò possa aderirvi l'intelletto, dipendendo tutte dal buon giudizio di chi scrive» (T. L. FRANCAVILLA, *Il novizzo a tavolino* cit., pp. non num.).

⁵⁸ Ampia ed organica è la trattazione nell'opera del Bartoli (I, *Del dividere le parole in scrittura*; II, *Degli accenti*; III, *Del non accorciare*; IV, *Dell'accorciare prima e delle voci che si accorciano davanti*; V, *Delle voci che si accorciano in fine*; VI, *Dell'apostrofare*; VII, *Dell'aumentare le voci ne' loro estremi*; VIII, *Delle voci accresciute per entro di qualche sillaba o lettera*; IX, *Del raddoppiare le consonanti*; X, *Del non raddoppiare le consonanti*; XI, *Del non raddoppiare le vocali*; XII, *Dello scemare d'alcuna cosa d'entro le voci*; XIII, *Del mutar lettere davanti, nel mezzo, in fine a ogni maniera di voci*; XIV, *Delle particelle et e per*; XV, *Di certe voci in particolare*; XVI, *Delle appuntature*). Il trattatello del Francavilla è invece diviso in tre parti: la I, *Epitome ortografica* (I, *Delli quattro segni usati per appuntare*; II, *Delle parentesi, degli accenti, delle spezzature e de' dittonghi e tritonghi*; III, *De' stroncamenti delle parole e de' segni remanenti delle appuntature*); la II, *Epitome epigrafica. Di varie epilogate accortezze per scrivere senza errori lettere missive*; la III, *Epitome tipografica. Di alcune dizioni per ben scriverle e proferirle riportate per alfabeto*. In quest'ultima parte si affrontano tra l'altro temi come quello della «modernità dell'u tondo e dell'j lungo» (pp. 201-203) o si depora che l'h «sia stata in Italia sbandita» (pp. 213-217).

⁵⁹ «Acturi igitur de ratione conscribendarum epistolarum, antequam praecepta da singulis earum generis tradamus, videbimus primo unde dicatur epistola; secundo quid sit epistola et quot partes habeat; tertio, quot sint genera epistolarum; quarto, quae sit definitio cuiusque generis et quae natura; tum etiam quae debeat esse materia, quae ars et pars uniuscuiusque speciei epistolarum» (T. L. FRANCAVILLA, *Novitius ad mensulam* cit., *Proemium*, p. non num.). Sulla fortuna e sulla diffusione dei libri di lettere cfr. *Le*

fondamentale, a questa data. Proprio questa tardiva riproposizione di un «libro di lettere», commissionato al Francavilla per il Seminario di Bari dall'arcivescovo Tommaso Ruffo, domenicano, e dedicata al suo successore Carlo Loffredi⁶⁰, potrebbe aprire interessanti spiragli di ordine sociologico, nel passaggio e nella acquisizione di un modello dalle evidenti matrici cortigiane nelle scuole religiose, segno forse delle evidenti peculiarità e delle contraddizioni dello statuto del chierico nelle aree periferiche del Viceregno, che, ancora a fine Seicento, viene ad identificarsi quasi totalmente con l'«intellettuale», nella strutturale difficoltà del delinearci di «moderne» e «tecniche» figure professionali.

Anche nel *Novitius ad mensulam* la trattazione stilistica si risolve in un discorso sulla eleganza della lingua latina, per cui si ripropone la superiorità di Cicerone, la sua eccellenza modellizzante⁶¹, e dunque in sostanza si ribadiscono, in una scelta non priva

carte messaggiere. Retorica e modelli di comunicazione epistolare, a c. di A. Quondam, Roma 1981.

⁶⁰ «Illustrissime et reverendissime Domine, cum de mandato ill. et rev. d.f Thomae Mariae Ruffi archiepiscopi barensis et nostro Ordine assumpti pro suis alumnis in novo sui palatii Seminario excitatus fui ut libellum hunc iam diu nostris dictatum Tironibus et nuper Venetiis aliquibus explicatum typis donarem, attamen aliis intentus libris differre coactus, denique dum e prelo pariebatur suo desolatus hero, dignum duxi homogenio successori [...] consecrarem» (T. L. FRANCAVILLA, *Novitius ad mensulam* cit., pp. non num.). Sugli arcivescovi Ruffo e Loffredi cfr. M. GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844, pp. 396-404.

⁶¹ «Ut igitur singulas voces ad orationem componendam seligamus, hanc tractationem instituimus, ad quam componendam quorumcumque auctorum scripta evolvimus et scriptorum oratorumque libros inter quos principem obtinet locum, ille, quem unum imitandum ex veterum, maiorumque nostrorum consuetudine et more proposuimus nempe Ciceronem. Etenim quem admodum ipse sua aetate unus eloquentissimus extit, qui pene collapsam latinae linguae puritatem excitavit, oblitam in posterum memoriam revocavit, ita nostra, ut hac tempestate, potissimum observandus est. Deinde ex veteribus scriptoribus, quibus antiquitas semper concessit, Caesar, cuius *Commentaria* ob elegantiam et puritatem nullus non laudat, Valerius Maximus et caeteri. Atque utinam Hortensii orationes, saepissime a Cicerone commendatae, hoc ipso nomine egregii ac suavissimi oratoris flamma atque ignes minime absumpsisset, credo quemadmodum iste, ita ille ad posteritatis memoriam continuo supervixisset, atque ita supervixisset ut ei forte non secundas in dicendo partes facile condere possemus [...] Consulat Ciceronem, quod facillimum erit adhibito opere

a quella data di una propria peculiarità, i principi fondamentali di quel ciceronianismo di matrice romana.

È proprio nel breve compendio di epistolografia presente nel *Novizzo a tavolino* che il Francavilla colloca la discussione specificamente linguistica. Discutendo infatti della eleganza delle parole necessarie alle lettere missive, che consisterebbe tutta nella «proprietà e purità di vocaboli», il domenicano abbozza una breve storia della lingua latina, articolata secondo il consueto schema di incerta origine, quindi di splendore ciceroniano e infine di decadenza ai tempi di Tacito e Floro, che furono «acuti, ma non eloquenti»⁶². L'italica lingua, scampata al naufragio del mondo latino «adottata da Dante, Petrarca e Boccaccio fu ripurgata e nel suol toscano allevata, fu finalmente abbellita». Si giunge così ad istituire un parallelismo fra il toscano e la lingua attica, «divenuta lingua di tutta la Grecia»⁶³. L'apparente adesione alla tesi toscanista viene quindi corretta dai capitoli seguenti, in cui, pur appellandosi alla «nova Crusca che discerne i vocaboli ranci dai politi» (e forse la parziale accettazione è proprio nei confronti della già citata III edizione del Vocabolario), si esorta, fra l'altro attraverso un interessante richiamo alla teorizzazione svolta da Ludovico Dolce, ad un impiego critico di questo pur ineludibile strumento⁶⁴, mettendo in discussione lo sterile arcaismo di matrice toscanista e al contempo l'impiego di idiotismi di stretta marca muni-

Nizolii eruditissimi viri, inspectet in eo interim, scilicet regimina verborum in constructionibus, in nominibus proprietatem eaque seligat quae sunt nitidiora, politiora, vehementiora, propiora, minime nova, philosophica, poetica, inusitata, obscena, sordida quae postremo omnem orationis suavitatem ac venustatem labefactare videntur» (ivi, pp. 155-157).

⁶² «Nacque la lingua latina non che dalla madre d'Evandro dalla suprema Providenza [...] e se bene padri ne furono poi stimati Ennio, Nevio e Plauto, g'acque, qual parto d'orsa non che di lupa, sino ai tempi de' Gracchi, di Cicerone e di Cesare rozza, ruvida, informe. Ripolita fu di nuovo sotto de' Goti da' barbari idiomi trasformata, perloché Seneca, Tacito e Floro si ammirarono acuti sì, non eloquenti» (T. L. FRANCAVILLA, *Il novizzo a tavolino* cit., pp. 140 s.).

⁶³ Ivi, p. 141.

⁶⁴ «Da dove e da' quali debbansi prendere i vocaboli propri. Da' libri de' buoni autori più purgati. Esorto i secretari ad impossessarsi delle *Osservazioni* di Ludovico Dolce, che insieme ne apprenderanno co' vocaboli la frase. La nova Crusca v'insegnerà discernere i vocaboli ranci da' politi, quei da frase e quei da versi, quei da villici e da cittadini. Oh, la Crusca è vasta, non è

cipalistica⁶⁵. Il Francavilla sembrerebbe in tal senso seguire le tesi propugnate dal Bartoli nell'*Ortografia* e, soprattutto nel *Torto e dritto del non si può* (Venezia, Baglioni, 1655)⁶⁶ e aderire in sostanza ad un toscanismo moderato, ma la soluzione finale si presenta come oltremodo insolita e provocatoria. In aperta polemica con la tesi del Bembo, il domenicano propone come modello la «lingua cortigiana» propugnata dal Calmeta⁶⁷, in un singolare quanto anacronistico recupero, non privo però di motiva-

libro da portare in saccoccia: il metterne a mente alcuni a poco a poco e l'adusarli faranvi haverne provisione, e rilasciando la Crusca, possedere il fiore della sua farina. Da quali? Rispondo co' Favorino il filosofo, riferito da Gellio: *Vivere ergo moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus*. [Noct. AH., I, 10]. O quanto sono biasimevoli taluni, che non essendo nati in Toscana e dovendo sermonizzare fuor di Toscana, non arrivando a' veri lumi d'ingegno, vanno a caccia di lumache da bocca, intendo di quei che non potendo sollevarsi allo stile sublime, studiando supplirlo con le parole, van pescando ne' dizionari fiorentini come perle sidonie i vocaboli più astrusi, e già che non lo possono co' lumi rettorici, procurano farsi illustri con i termini oscuri, co' i quali non s'avveggono che nel pari eccitano meraviglia agli idioti et a' dotti la cachinnate» (ivi, pp. 142 s.).

⁶⁵ «Per apprendere l'elocuzione fui ancor io da giovine in Toscana et osservai che ancora colà vi è differenza dalla lingua della città a quella delle ville e de' casteli, come di San Miniato, di San Casciano, di Prato et altri. Anzi, oltre queste diverse favelle riportate dal Varchi, ho io osservato che dentro Fiorenza stessa e Siena distinguesi in molte voci la lingua de' nobili dal parlare del volgo. Onde la parte principe e non la inferiore devesi imitare, verbi gratia direte *catinella* o *bacile* e non *scaffardella* come taluni la chiamano in Siena [...] Non dirassi *avacciare* per *affrettare*, *sirocchia* per *sorella*, *aguto* per *chiodo*, né scriverassi *l'omperatore* per *l'imperatore*, e pure queste voci o corrotte dalla plebe o portatevi da' negozianti stranieri, da taluni si usano in Fiorenza. Né meno degli antichi deve imitarsi quel *gnaffe* e quel *crrich* del Dante per dir *strepito* e quel *tarantara* di Ennio. Insomma studiar dovemo d'esser intesi» (ivi, pp. 144 s.).

⁶⁶ Per quanto riguarda gli intenti teorici del Bartoli cfr. l'epistola *Ai lettori* (pp. non num.).

⁶⁷ «In conclusione (mi direte) a qual dobbiamo appigliarci? [...] Co' riverenza del cardinal Bembo, che cotanto la biasima dicendola sognata dal Calmeta e da altri, alla lingua che chiamasi corteggiana, cioè della corte romana, qual è quella che portano i libri de' più purgati italici scrittori: della senese, lucchese, fiorentina vi avvalerete, risecandone il rancido dal polito» (T. L. FRANCAVILLA, *Il novizzo a tavolino* cit., p. 145). Sulla lingua «corteggiana» cfr. P. RAJNA, *La lingua cortigiana*, in *Miscellanea linguistica in onore di G. Ascoli*, Torino 1901, pp. 295-314; P. V. MENGALDO, *Appunti*

zioni ideologiche. Il riproporre anche a livello linguistico la supremazia della corte romana, in palese contraddizione con quanto la coeva discussione linguistica elaborava sia a Napoli e nel Viceregno, sia in ambito veneto, ove il Francavilla viveva ed operava, diviene un mezzo ulteriore per ribadire l'universalismo cattolico e al contempo per riproporre quella visione della Curia romana propugnata dal Calmeta, in cui utopia e disegno politico si coniugavano nella suprema immagine di una *Ecclesia triumphans*, che nella prospettiva post-tridentina del Francavilla si carica di significazioni che vanno ben al di là del fatto squisitamente linguistico.

4. La riflessione «pugliese» più ampia ed organica intorno alla lingua è quella svolta per oltre un ventennio, in una sostanziale coerenza di soluzioni, da Giacinto Gimma⁶⁸. Nella *Nova Encyclopaedia*, risalente allo scorcio del XVII secolo, l'abate barese, in aperta polemica con quanto affermavano il Bembo e Traiano Boccalini, pur riconoscendo i pregi del volgare, assegna al latino, in virtù della sua diffusione sovranazionale nel mondo dei dotti, il ruolo di lingua della scienza, istituendo in tal senso due differenti canali di comunicazione concettuale e linguistica⁶⁹. In quest'ottica

su V. Calmeta e la teoria cortigiana, in «La Rassegna della letteratura italiana» LXIV (1960), pp. 446-69.

⁶⁸ Sulla complessa attività del Gimma cfr. C. VASOLI, *L'abate Gimma e la 'Nova Encyclopaedia'. Cabbalismo, lullismo, magia e nuova scienza in un testo della fine del Seicento*, in *Profezia e ragione*, Napoli 1974, pp. 823-885; A. IURILLI, *Introduzione alla 'Nova Encyclopaedia' di G. Gimma*, in «Archivio storico pugliese», XXXII (1979), pp. 312-336; ID., *Tradizione e rinnovamento* cit.; ID., *Aristotelici e Investiganti nella biblioteca di un abate "fin de siècle"*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LVI (1988), pp. 11-31; ID., *Editoria e scienza in un carteggio di primo Settecento. Lettere di G. Gimma ad A. Vallisnieri*, in *L'enigma, la confessione, il volo. «Lettere» sommerse fra Sei e Novecento*, a c. di G. Baroni, Varese 1992, pp. 45-118; F. QUARTO, *'Catalogo degli autori baresi', inedito dell'Abate Gimma*, in «Nicolaus - Studi storici» (1993), pp. 121-147.

⁶⁹ «Petrus Bembus etiam, libro I *Prosaе*, probare debere quemquam scribere potius idiomate quo loquitur quam eo veteres locuti sunt, unde Hetruscis convenire potius hetruscam, quae patria est, quam latinam vel aliam quae extera est ostendit, eodem prorsus modo quo Romanorum usus finit, nam latina usi saepissime sunt, raro autem graeca quae ipsis extera erat. Idem quoque affirmat Traianus vero Boccalinus (Ragg. 73, Cent. 1) Italos

viene delineata la consueta parabola storica del latino, per cui ad un'origine incerta si contrappone l'età aurea di Cesare, Virgilio, Orazio e soprattutto Cicerone, cui fa seguito un lungo periodo di decadenza, determinato, nell'interessante ripresa di un noto *topos* dell'umanesimo «repubblicano», anche dalla perdita della libertà romana all'avvento della «tirannide» imperiale, durante il quale le opere risultano certo «acutiora non tamen emendatiora»⁷⁰, fino alla

ab Apolline licentiam petisse fingit, ut italice possint scientias tractare et fuisse ab eo reiectam instantiam scientiasque ipsas obstitisse, ne potius italicis quam latinis vocibus explicarentur, inde Alexandrum Piccolomineum in graecos et latinos exarsisse suamque linguam scientiis ipsis celebrasse. Eodem modo Boccalinus auctores omnes notare videtur qui scientias patria lingua traderunt, ut sunt inter Hetruscos Galilaeus, Redi aliique; sic Gallos gallice scripserunt. In hac tamen quaestione distinctione admittimus, etenim scientias latino sermone conscribendas esse putamus, alia vero sermone patrio, siquidem hodie latina lingua licet mortua sit apud litteratos omnes vitae compos est et in ipsa iam sunt scientiae collocatae, qua prius in graeco idiomate collocabantur. Scientias insuper tradens non patriae tantum scribit sed orbi literario: tradere igitur eas debet lingua communiori doctisque viris notiori, ut est latina [...] Huiusmodi fere omnium esse sententiam constat, etenim scientiae patrio sermone editae ab auctoribus notabilis notae, in linguam latinam ab exteris illico solent verti potius quam in aliam quae ipsis propria et patria sit» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia*, mss. conservati presso la Biblioteca Nazionale di Bari, Fondo d'Addosio, con la segnatura I, 113-116, *De philogicis, De apto librorum idiomate*, I, 114, c. 38r.). Per quanto riguarda il *Ragguaglio* citato cfr. T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a c. di L. Firpo, Bari 1948, I, pp. 175-183. Sul rapporto latino/volgare nell'ambito della comunicazione scientifica cfr. M. L. ALTIERI BIAGI, *Lingua della scienza fra Sei e Settecento*, ora in *L'avventura della mente*, Napoli 1990, pp. 187-192.

⁷⁰ «Latinae linguae tria scriptores agnoscunt tempora quae pueritiam, virilitatem et senectute appellant. Pueritia initium statuitur a primorum consulibus temporibus, in quibus rudis erat latina lingua [...] Haec latinae linguae pueritia ad iuventutem suam pervenit usque ad Gracchorum tempora [...] Fuit inde virilitas latinae linguae ex Gracchorum temporibus usque ad illa Tiberii [...] et in ea floruerunt celebres viri historici nempe Julius Caesar, Diodorus Siculus, Titus Livius, Salustius, Strabo, Valerius Maximus, Velleius Paterculus, L. Curtius etc.; ex oratoribus, Cicero; ex poetis Vergilius, Horatius, Ovidius, Lucretius, Catullus, Tibullus, Propertius, Manilius, Cornelius Gallus; L. Varius, C. Maecenas aliique. Eorum fuit optima lingua aetas, in qua voces omnes fuerunt ad examen vocatae [...] Minui coepit postea haec naturior aetas tempora Tiberii ex Christi domini mortem [...] suamque puritatem amisit lingua ob tyrannidem. Floruerunt tamen hac aetate ex poetis Persius, Lucanus, Martialis, Statius, Iuvenalis, Claudianus, Ausonius Gallus, Prudentius, Silius

restaurazione operata dagli umanisti, cui va il plauso dell'abate barese⁷¹.

Lo schema dello svolgimento storico della lingua italiana, dopo un rapido esame delle diverse fondamentali posizioni dei maggiori teorici cinque e secenteschi, segue un impianto concettuale totalmente diverso, non a caso desunto da Emanuele Tesauro⁷², e risolvendosi in una confutazione del mito del buon secolo, in nome della totale perfettibilità dell'umano sapere ed in una altrettanto strenua difesa del principio dell'uso⁷³, sulle orme, ancora una volta, delle note affermazioni

Italicus; ex historicis, Cornelius Tacitus, Lucius Florus, Solinus, Iustinus, Svetonius, Appianus Alexandrinus aliique etiam nobiles viri, nempe Seneca, Quintilianus, Columella, Pomponius Mela, Macrobius, Plinius uterque, Aulus Gellius et ceteri non pauci, quorum scripta licet essent acutiora, non tamen erant emendatiora. Sic virilitatem suam amisit latina lingua, quae postea senectutem suam tractu etiam temporis perdidit usque ad italicae lingua exordium» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia* cit., I, 114, *De philologicis, De latinae linguae aetatis*, cc. 38v-39r.)

⁷¹ «Extincta prorsus autem latina lingua et romana re publica fuit deinde a recentioribus restaurata et exculcta, adeo ut apud viros doctos novam vitam resumpserit Ciceronisque tempora observentur. Francisco Petrarchae autem inter mortuae literae vitam debent, quas contemptui habitas commendatissimas fecit» (ibidem).

⁷² E. TESAURO, *Il canocchiale aristotelico*, Torino, Zavatta, 1670 (ma cito dall'edizione di Venezia, Milocho, 1682, pp. 147-151).

⁷³ «Hetruscam linguam initium habuisse putat Bembus quando Barbari coeperunt Italiam occupare [...] Veram autem eius originem assignat Emmanuel Thesaurus in regno Italiae [...] temporibus Theodorici Ostrogothi circa annum Christi 490 [...] Habuit hetrusca lingua aetates suas in quibus statuendis non omnes conveniunt auctores. Emmanuel Thesaurus in suo *Canocchiale aristotelico* pueritiam latinae linguae aequalem assignat [...] Juventutem vero statuit ab anno 1300, quo saeculo vixerunt Dantes, Petrarca et Bochacius, quos Ennio, Caecilio et Plauto equiparat. Dantes enim vocibus valde plebeis usus fuit; Petrarca accusatori et acutiori scripit, lingua, vocabulis tamen similibus ob poeticas necessitates et antiquae rusticitatis reliquias. Bochacius vero in suo *Decamerone* assimilat Plauto, quia, ut ipse Bochacius ait in *Apologia*, in humillimo stylo quo Florentiae vulgus loquebatur, maximam adhibuit diligentiam. Virilitatem inde italicae linguae initium habuisse, ait, eorum temporibus qui linguam perficere meliorique iudicio phrases vocesque eligere coeperunt, peryodorum harmoniae, elegantiae et ornatui operam novando. Contrariae sententiae fautores virilitatem coepisse fatentur ab anno 1300 usque ad 1400, progrediendo et scriptores illos admittunt qui circa demum annorum spatium ante annum 1300 floruerunt, quo tempore putant italicam

bartoliane ⁷⁴. Nell'ambito della stessa produzione degli autori del Trecento (ma l'esplicito richiamo a Dante è di per sé altamente significativo) non sarebbe riscontrabile una cristallizzata uniformità,

linguam sua puritate iam effloruisse qua optimi auctores scripserunt; post annum 1400 fuisse corruptam [...] Hos celebrant optimi saeculi auctores eisdemque maximam tribuant auctoritatem, fuisse postea aetate depravatam linguam duplici ratione: primo, quia putant idem evenisse italicae quod latinae evenire propter barbarorum inundationem; secundo, quia cum latino idiomati vitam Petrarcha reddisset, ita illud adamavunt ut italicam parvipendent [...] Perduravit quaestio an italico idiomate convenirent nobilia argumenta pertractare, ut carmine et prosa iam Dantes, Bochacius, Petrarcha et alii pertractaverant, an potius restringenda esset illa lingua ad popularem usum et privatas scripturas nulliusque momenti» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia cit., De philologicis, De origine linguae betruscae et suae aetatibus*, I, 114, cc. 39v-41r). Per quanto riguarda il Bembo cfr. *Prose cit.*, I, VII, pp. 85-89. Sul rapporto latino-volgare nell'età dell'Umanesimo cfr. M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984; R. FUBINI, *La coscienza del latino degli umanisti*, ora in *Umanesimo e secolarizzazione. Da Petrarca a Valla*, Roma 1990, pp. 1-75.

⁷⁴ «Questionem hanc enodandam assumpsimus in gratiam quorundam qui antiquitatis cadavera reviviscere curarunt, ut ex luto gemmas colligant; ne quis nos damnet, supponimus, Dantem, Petrarcham, Bochacium et alios optimi saeculi viros fuisse eruditissimos necnon et laude dignissimos, immo maximam eisdem deberi gratiam quoniam italicae linguae veluti patres ac inventores coeperunt iam eam expolire nobisque viam ostendere ad eandem perficiendam; attamen eorum linguam haud perfectam fuisse ostendimus et nostra emendatorem, ut putant. Hanc sane questionem non aggredieremur nisi ante nos innumeri eandem tetigissent ac antiquorum sermonem damnassent [...] Sed ut ab usu incipiamus, emendatior est lingua qua utimur, dum secundum grammaticae leges loquimur, quam ea, qua usi sunt veteres, cum in viventi lingua potius requiratur usus, quam librorum et scriptorum veterum auctoritas, quae in mortuo idiomate nimis est necessaria, eo quod aliam nequat perfectionem acquirere. Hinc optime Quintilianus [I, 6, 3] de varietate vocabulorum scripsit: *Consuetudo est certissima loquendi magistra utendumque plane sermone ut nummo cui publica forma est* [...] Ait enim p. D. Bartolus in *Torto e dritto*, num. 3, maiorem in usu vim esse, quam in antiquorum auctoritate [...] Fuit hoc ab ipso Dante cognitum, qui in suo *Convivio* [I 5] dixit: *Vedemo nelle città d'Italia, se ben volemo guardare a cinquanta anni, molti essere spenti e nati e variati; onde, se'l picciol tempo così tramuta, molto più tramuta lo maggiore*. Et inferius: *Lo bello volgare seguita uso, lo latino arte* [...] Lingua igitur praesens aetas laudabilior est credenda, quoniam ab usu approbatur, quem Bembus ipse necessarium ostendi [...]» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia cit., De philologicis, An italici idiomatis praesens aetas sit emendatior*, I, 114, cc. 42r-v).

bensì significativi mutamenti in linea con i mutamenti linguistici del tempo. E se la lingua del Petrarca fu *emendatiora* rispetto a quella di Dante, anche nello stesso *corpus* dantesco sarebbe rinvenibile un mutamento linguistico dovuto all'adeguamento del sommo poeta all'«uso» dei suoi tempi («eo enim modo quo sua aetas et lingua immutabantur, nam scribendi rationem immutabat et usui eius temporis satisfaceret») ⁷⁵. In questa prospettiva, l'esaltazione della lingua contemporanea, che porta ad una lettura fortemente orientata e di fatto totalmente ribaltante delle tesi del Bembo, e in particolare l'assunzione a livello modellizzante del Tasso e del Marino ⁷⁶, culminante nel paragone tra i *Proemi* della *Istoria* di Giovanni Villani e della *Storia d'Italia* del Guicciardini a tutto favore del secondo, in una contrapposizione tratta nella sua totalità dai *Pensieri* tassoniani ⁷⁷, diviene segno concreto ed evidente, nella stessa polemica proposizione di un moderno canone di autori linguisticamente eccellenti, delle ambigue matrici della polemica gimmiana ⁷⁸. Oltremodo

⁷⁵ «Quare igitur italica lingua, quae mortua non est dum eadem loquimur, emendatior non est illa initio suae inventionis vigente? P. Bembus in *Prose*, lib. 1 ab hac opinione non recedit; ostendit enim idiomata saepe immutari et secundum usum aptari, quemadmodum aptantur vestes et alia. Describit insuper italicae linguae duritiem apud veteres et eorum voces quae paulatim ab usu fuerunt reiectae, quare Dantes in *Vita Nova*, in *Convivio*, in *cantionibus*, in *Comedia* (sic sua volumina appellantur) nimium varius legitur, eo enim modo quo sua aetas et lingua immutabantur, suam scribendi rationem immutabat et usui eius temporis satisfacerent. Similiter post aliquot annos, immutatam linguam aspicientes, Petrarca et Boccacius scripturas suas etiam immutarunt. Hinc animadvertendum est quod Dantis lingua non scripsit Fr. Petrarca sed emendatiori» (ibidem). Il passo bembiano riportato è in *Prose* cit., I, XVII, pp. 115-117.

⁷⁶ «nec illa eiusdem sed ornatori scripserunt alii, praesertim Torquatus Tassus et sui temporis scriptores, necnon et Joannes Baptista Marinus, quem arte et studio maiori scripsisse fatetur relatus Thesaurus» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia* cit., *De philologicis, An italici idiomate* cit., I, 114, c. 43r).

⁷⁷ Ivi, c. 43v. Cfr. A. TASSONI, *Pensieri diversi*, IX, *Cose poetiche, istoriche varie, Quisito XV, Se trecento anni sono meglio si scrivesse in volgare italiano o nell'età presente* (in *Prose politiche e morali*, a c. di P. Puljatti, Bari 1980, pp. 280-291). Sulle posizioni tassoniane intorno alla lingua cfr. P. PULIATTI, *A. Tassoni e l'uso del latino*, in «Studi secenteschi», XX (1979), pp. 3-42; ID., *Il pensiero linguistico del Tassoni e la Crusca*, ivi, XXVI (1985), pp. 3-23; P. B. DIFFLEY, *Tassoni's linguistic writings*, ivi, XXXIII (1992), pp. 67-89.

interessante si presenta la discussione sulla ortografia boccacciana, a proposito della quale molto opportunamente si mette in luce il ruolo ricoperto dai correttori quattrocenteschi, da cui emerge la chiara consapevolezza dello stretto e fondante legame tra nascita e diffusione della tipografia ed esigenza di una norma ortografica. Si delinea così, storicamente, la convenzionalità del mito dell'aureo Trecento ed evidenziando il processo di filtro e ripulitura cui anche la lingua dei «modelli» era stata sottoposta⁷⁹, si giunge a dichiarare

⁷⁸ «Si ergo temporibus nostris iam haec quaestio est enodata, non solum enim nobilia argumenta, sed et scientiae ipsae ab optimis viris feliciter fuerunt pertractatae, ut a Galileo, Redi et aliis, quis iuste poterit affirmare linguam huius aetatis haud emendatiorem esse veteri? Certe qui id affirmant vel antiquae solum linguae statuerunt et recentioris perfectionem non sunt speculati vel antiquorum scriptorum sententiae nulla habita iustitiae ratione adhaerent, quibus iudicandi non erat potestas de iis quae ventura erant, quare poterant de ipsorum saeculo respectu ad praecedentem aetatem non ad praesentem iudicare quam non conspexerunt [...] Aliis procedit argumentis Scipio Hericus in sua comedia quam dixit *Rivolte di Parnaso* [Venetia, presso Bartolomeo Fontana, 1641], act. 2, scaena unica. Fingit hic auctor fuisse Apollini praesentatam supplicationem a Cruscana Academia his verbis ex ipsorum Vocabulario desumptis [...] Fingit hanc linguam neque a Petrarca, neque a Bochacio, neque a Dante intelligi, quoniam ii licet eadem scripserunt ea obliti erant propter assiduam cum recentioribus societatem [...] Demum linguae perfectio in quibusnam consistit et unde dignoscitur nisi ex puritate styli et optima verborum electione et collocatione ex periodorum numero et earum harmonia necnon ex phrasibus magis elimatis atque vocum elegantia? Haec paulatim suum receperunt incrementum perfectionis a Bochacii temporibus usque ad haec nostra. Consideretur, queso, auctorum scripta qui in primo saeculo floruerunt et pernotentur circumlocutiones, verborum asperitates, italicarum vocum commixtiones cum latinis et similia, quae non observantur in scriptis auctorum posterioris aevi, inter quos fuerunt Bembus, Casa, Speronus, Claudius Tolomei, Bernardus et Torquatus Tassus, Annibal Carus, Gabriel Fiamma, Alamanni, Varchi, Politianus, Salviati, Gellus, Aretinus, Guicciardinus aliique similes. Multo minus observantur in scriptoribus recentioribus, ut sunt Malvetius, Iulius Mazarinus, Augustinus Mascardi, Franciscus Loredanus, Joannes Baptista Marinus, Ferdinandus Pallavicinus, Joannes Ciampoli, Sfortia Pallavicinus, Ambrosius Marinus, Emmanuel Thesaurus, Paulus Segneri aliique innumeri. Ex hactenus absurdum non est asserere emendatiorem italicae linguae aetatem esse praesentem; si enim lingua non est mortua, recipere potest maiorem perfectionem quam de facto recepisse ostendimus» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia* cit., *De Philogicis, An italici idiomati* cit., I, 114, cc. 45v-47r).

⁷⁹ «Ad rem hanc demonstrandam ex superius dictis animadvertere licet auctores omnes optimi saeculi, ut vocant, ante impressoriae artis inventionem,

l'assoluta liceità del neologismo soprattutto per quanto riguarda il linguaggio tecnico-scientifico, sulle orme non solo di «autorità» quali Lucrezio o Cicerone, ma esso viene ricondotta anche, in un rifiuto della sterile «eleganza» di ordine stilistico, alla nota polemica che oppose Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola⁸⁰. In

sua scripta evulgasse, ex quibus postea et quidem correctoribus fuerunt post inventam typographiam impressae copiae. Quem putent nonnulli fuisse Bochaci sermonem et sui temporis orthographiam? Erant ne omnia correctae et emendaticra? [...] Patet igitur et allatis exemplis veterum linguam quos vocant optimi saeculi haud fuisse adeo correctam, ut nunc legitur, sed tractu temporis fuit correctae, quas correctiones contigisse etiam alio Bochacii libro, cui titulus *Decamerone* ex pluribus editionibus constat, quemadmodum de opere Petrarchae fatetur D. Bartolus S. J. in sua *Orthographia*. Plures enim videri solent *Decamerone* impressiones cum auctorem correctionibus, unde asserendum est nullam impressionem ex recentioribus correspondere Bochacii originalibus scriptis, quibus proculdubio correspondet in magnam partem prima impressio (ivi, 44v.). Sul ruolo di editori e «correttori» nella definizione di una norma linguistica cfr. P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretta. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani*, Bologna 1992. Cfr. inoltre E. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna 1986; B. RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text (1470-1600)*, Cambridge 1994; R. BRAGANTINI, «*Poligrafia*» e *umanisti volgari* cit.

⁸⁰ «Novari posse vocabula et nova inveniri verba sunt qui negant, immo Scholasticos improbant tanquam barbare loquentes et vocum inventores [...] Hermolaus Barbarus insuper peculiari epistola Pico Mirandolano scribens, Scholasticos reiectores improbavit, ad quod rudi idiomate denisque vocibus uterentur, non severo et graviore stylo. Respondit modestissime Picus, asserens veritati elegantiam nimis preiudicare. Lector namque dubitationi poterit fluctuare, an vi rationis moveatur intellectus aut elegantiae ideoque puro ac simplici stylo scripturam sacram Deus voluit conscriptam. Voces praeterea significare videntur aliquid determinatum et ex hominum placito, utrumque iam perficiunt Scholastici; etenim vocabula suo non caret significato et a Scholasticis ipsis fuerunt inventa ad aperiendum brevis vocibus mentis conceptus, dum eo tempore propria deerant. His addere possumus scientiarum decus, cum non liceat scientias ipsas in ore vulgi pervagari. Hinc merito fuerunt ignotae voces inventae et infra ex Cicerone patebit, quamlibet artem peculiaribus uti vocabulis [...] Dubium vero non est nova posse efformari iuxta rerum inventiones, dummodo sint apta et illis lingua carent [...] Ut vero utramque difficultatem ex Cicerone enodemus [...] Hanc verborum novitatem etiam in latina lingua necessariam cognovit Lucretius, qui seipsum in exprimendis rebus laborasse fatetur propter vocum inopiam [...] Non est ergo improbatum nova efformare vocabula cum opus fuerit, praesertim

un contesto ideologico-culturale, come quello pugliese di fine Seicento le affermazioni dell'abate barese, fautore di una moderna lingua della comunicazione scientifica e in questo senso sia pur contraddittoriamente legato alle sperimentazioni degli «scienziati» toscani, ma allo stesso tempo consapevole erede di una tradizione umanistica che si stempera nell'enciclopedismo erudito, si caricano quindi di pregnanti significazioni.

La ripresa, all'alba del nuovo secolo, delle medesime argomentazioni, poste, quasi in una puntuale traduzione di quanto si affermava nella *Nova Encyclopaedia*, in apertura degli *Elogi Accademici* (Napoli, per Carlo Troise, 1703), ribadisce il tenace attaccamento del Gimma a posizioni nettamente anticruscanti, o meglio la sua opposizione a criterî rigidamente prescrittivi. Se infatti si riconosce al Vocabolario una funzione di conservazione e di fondazione storica della lingua, se ne respingono decisamente gli intenti regolistici e programmatici⁸¹. Negli *Elogi* l'opzione nei confronti di una lingua legata all'uso⁸² e la riproposizione del dibattito relativo alla «modernità» della norma ortografica, cinquecentesca e non trecen-

temporibus nostris ob tot nuper inventa, quare non paucae desunt artium et instrumentorum italicae et latinae linguae voces, ideo Daniel Bartolus novum componi monet Vocabularium. Praeterea, si pervetulis uti non licet operare, pretium est, si loqui volumus, nova fingamus, veluti quia decrepiti nimium senes vivere non possunt, necesse est ut mundus perpetuam, novi nascantur homines» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia* cit., *De philologicis, De verborum novatione et incognitarum vocum usu apud Scholasticos*, I, 114, cc. 48r-50r).

⁸¹ «Ha grand'obbligo la Repubblica de' letterati italiani all'Accademia della Crusca, la quale con fatichevole diligenza aprì la strada a poter nobilitare la sua lingua, spiegando le voci, le locuzioni e le maniere della medesima e conservando l'antico suo pregio nel regolare così nobile idioma [...] Ella nondimeno ha non solo dichiarato nell'opera del suo Vocabolario non aver punto di pretensione di stringere alcuno a riceverla più di quello che gli detterà il suo giudizio, ma parimente più voci e più locuzioni che hanno dell'antico aver raccolte, non acciò che fossero usate liberamente e senza alcun riguardo, ma rimetterle all'altrui libertà, bastando averle riferite per potersi intendere gli scrittori che quelle hanno usato» (ID., *Elogi accademici* cit., I, *Avvertimento dell'autore per gli errori di stampa*, pp. non num.).

⁸² «Nella lingua so che mi vorrebbero alcuni diligentissimo osservatore del Boccaccio o di altro scrittore che dicono del buon secolo, anzi obbligarmi a non iscriver voce che toscana non sia. Io qui non prendo ad esaminare se il linguaggio italiano sia più nobile nell'età nostra che nell'antica, di quei che vissero nel Trecento, perché non mi vien permesso dalla strettezza del luogo,

tesca, dei grandi modelli, Petrarca e Boccaccio⁸³ travalica la dimensione prettamente teorica per inserirsi nella più vasta problematica

in altra opera ove più largamente ho potuto scrivere riserbando la quistione, trattata similmente da Alessandro Tassoni, dal p. Secondo Lancellotti, dal conte Emmanuel Tesauro, da Giovanni Ciampoli, da Sforza Pallavicino, da Adriano Politi e da altri. Dirò solo che, essendo ancora vivo il linguaggio italiano, può ammettere alcune novità necessarie, senza starsi in tutto legato all'uso degli antichi [...] Scipione Errico, nella sua *Commedia* che nominò *Rivolte di Parnaso*, finse che l'Accademica della Crusca presentò supplicia ad Appolline, composta tutta di loro vocaboli che hanno dell'antico, movendo le risa in leggerla, e che quella lingua non fu intesa dal Dante, né dal Petrarca, né dal Boccaccio, perché eglino, benché avevano scritto colla medesima, se n'erano però dimenticati per la continua conversazione co' moderni. Dimostra il Bembo nelle sue *Prose* che i linguaggi tutti si mutano allo spesso e si adattano all'uso come appunto le vesti e descrive la durezza della lingua italiana appo gli antichi e le loro voci poco atte, le quali furono poscia dall'uso rigettate [I, XVII] perlocché Dante stesso nel libro della *Vita Nuova* e negli altri del *Convivio* e della *Commedia* si vede molto diverso, mutando la forma di scrivere siccome si cambiava la lingua per soddisfare all'uso. E già si conosce che dopo altri anni scrissero altrimenti il Petrarca ed il Boccaccio ed il Tasso, anzi la Crusca stessa non solo avvisa aver poste nel suo Vocabolario alcune voci antiche per dichiararle e per intelligenza di coloro che di quelle si sono valuti, lasciando alla discrezione di chi scrive il saperle usare, ma aver anche raccolte altre ammesse dall'uso, perciò sfogliando gli autori moderni, de' quali formò il Catalogo distinto, che fu ultimamente replicato più lungo e più nuovo nella ristampa fatta in tre tomi nell'anno 1691 [...] Si affaticò il Tassoni a paragonare il principio dell'*Istoria* di Giovan Villani con quello dell'*Istoria* di Francesco Guicciardini per ispiegar la nobiltà della lingua del secondo a paragone di quella del primo, detto del buon secolo [...] Ma se ben si considera non ha forza alcuna il paragone, perché l'antiquario amerà il suo Villani, come partigiano dello stesso e il moderno riconoscerà più nobiè il Guicciardino» (ivi, II, pp. 9-12).

⁸³ «Più tosto si dee esaminare un libro di uno stesso autore in diversi tempi dato alle stampe e corretto, perché si possa conoscere il miglioramento della lingua. Tralasciando la comparazione della *Fiammetta* del Boccaccio stampata nel 1480 e dedicata da Francesco Duppo a Giovanni duca di Tursi coll'altra data in luce da Domenico Ferri nel 1589 o da Gerardo Imbuti nel 1620, nelle quali si veggono chiarissime le alterazioni, e del *Laberinto*, del *Corbaccio*, dell'*Ameto* e del *Filocolo* e di altri suoi libri che non hanno quell'autorità data al *Decamerone* come dice il Bartoli, nel *Decamerone* stesso ben si osserva notevole mutazione in varie edizioni o fatte da diversi, o pure ordinate dall'Accademia della Crusca. E Lionardo Salviati, da quell'adunanza e dal granduca di Toscana diputato ad ammendare lo stesso libro, dichiarò a' lettori aver egli in tutto lasciata l'antica scrittura, perché a' tempi del

relativa alle forme della moderna comunicazione, scientifica o divulgativa, che affiora nel programma di riforma dell'istituzione accademica propugnato nell'opera, in linea con quanto negli stessi anni Ludovico Antonio Muratori andava delineando nei suoi *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia*⁸⁴. In questo senso precise analogie sono riscontrabili con quanto lo stesso Muratori afferma a proposito della lingua nella *Perfetta poesia italiana* (edita nel 1708, ma circolante manoscritta fin dal 1703), ove, a lo stesso modo, pur valutando in maniera positiva l'opera svolta dalla Crusca, ne mette in discussione la funzione restrittiva e rigidamente regolistica, sottolineando il costante arricchimento e affinamento dell'italiano, interrotto soltanto dalla diffusione, nel Seicento, del «cattivo gusto marinesco»⁸⁵. L'evidente rapporto fra le posizioni del Muratori e quelle del Tesauro, del Beni, del Tassoni mostra come il Gimma e l'erudito modenese, pur divergendo sulla valutazione della vicenda letteraria del Seicento e sul ruolo in essa svolto dalle poetiche barocche, muovano appunto in campo linguistico da «fonti» comuni⁸⁶.

Boccaccio scriveano senza gli apostrofi e punti, si valeano di voci latine scritte latinamente, quali erano *optimo, septimo, opto, advisare, exceptioni, ad Chiesa* ed altre, invece di *ottimo, settimo, otto, avvisare, eccezioni, alla Chiesa*; lasciò l'*h* ove affatto si vedea inutile ed aggiunse molti vocaboli componendone de' medesimi un catalogo. Queste ammendazioni sono prove pur vevoli ad ispiegare che dal principio la lingua toscana o sia italiana si è tuttavia col progresso dei tempi migliorata ed accresciuta con nuovi vocaboli e con nuove forme di dire» (ivi, p. 12). Per quanto riguarda il rapporto tra l'esigenza di una definita norma ortografica e la prassi editoriale cfr. il citato *Avvertimento dell'autore per gli errori di stampa*.

⁸⁴ Sui caratteri del programma gimmano e soprattutto sulle analogie con quanto il Muratori enunciava nei *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia* (1703) cfr. M. A. MASTRONARDI, *Scrittura e autorappresentazione. Gli 'Elogi Accademici della Società degli Spensierati di Rossano' di G. Gimma*, in *Lirica in Accademia* cit., pp. 191-242 e inoltre R. GIRARDI, *Letteratura e scienza fra Sei e Settecento: G. Gimma e il progresso degli Spensierati*, in «Lavoro critico», XI-XII (1988), pp. 91-117; A. IURILLI, *L'abate Gimma e il ruolo delle Accademie*, in F. TATEO - G. DI STASO - A. IURILLI, *L'iniziativa intellettuale* cit., pp. 223-390. I *Primi Disegni* furono editi in L. PRITANIO [L. A. MURATORI], *Riflessioni sopra il buon gusto*, Venezia, presso Niccolò Pezzana, 1766, pp. 1-68).

⁸⁵ Cfr. ID., *Della perfetta poesia italiana*, in Venezia, appresso Sebastiano Coleti, 1730, t. II, cap. VIII, *Della lingua italiana*, pp. 81-166.

⁸⁶ Sulle scelte linguistiche del Muratori e in particolare sui suoi rapporti

Ma quello che appare più rilevante è l'impiego di tali «fonti» in una dimensione che travalica quella di un astratto antiregolismo barocco per inserirsi in una prospettiva diversa, quella appunto di un consapevole rinnovamento degli statuti del sapere e delle sue forme di comunicazione. Il richiamo, sotteso ad entrambe le argomentazioni, a Daniello Bartoli, al suo *Torto e dritto del non si può* e all'*Ortografia*, diviene pertanto il segno della comune volontà di superare le secche sia di una sterile e totalizzante opposizione alla norma, sia dell'ortodossia cruscante, in un'ottica di solido moderatismo, mirante appunto ad una definizione aperta e perfettibile, ma non per questo aliena da una codificazione grammaticale, della «moderna» lingua italiana.

Circa vent'anni dopo la stesura degli *Elogi Accademici*, il Gimma tornerà a discutere sul problema linguistico proprio in apertura dell'*Idea dell'Istoria dell'Italia letterata* (Napoli, per Felice Mosca, 1723). Nell'opera, nata nell'ambito della polemica contro il gesuita francese Bouhours⁸⁷, che accusava appunto l'Italia di essere stata la principale causa della diffusione del «cattivo gusto», e che si configura come aperta e puntigliosa difesa della tradizione e dell'insostituibile ruolo egemonico da essa svolto nel quadro della cultura europea⁸⁸, pur non dedicando una specifica trattazione al problema linguistico, l'abate barese ribadisce la propria opposizione all'arcaismo e al toscanismo di stretta osservanza. Quella che potrebbe sembrare una semplice autodifesa (e in particolare una giustificazione delle posizioni in campo linguistico espresse e perseguite negli *Elogi Accademici* nei confronti di chi lo accusava di essersi discostato dal mo-

con il Tesauro, il Beni, il Tassoni e il Pallavicino cfr. F. FORTI, *L. A. Muratori fra antichi e moderni*, Bologna 1953, pp. 27-38; M. VITALE, *La questione della lingua* cit., pp. 112-115; G. FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino 1983, pp. 15-29. Sul Beni in particolare cfr. M. DELL'AQUILA, *La polemica anticruscante di P. Beni*, Bari 1970; P. B. DIFFLEY, *P. Beni: A Biographical and Critical Study*, Oxford 1988.

⁸⁷ Cfr. D. BOUHOURS, *De la manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit*, Parigi 1687. Sul ruolo ricoperto dal Muratori in seno alle polemiche seguite alla pubblicazione dell'opera del gesuita francese cfr. F. FORTI, *L. A. Muratori* cit., pp. 1-27. Sul dibattito relativo maturato in Arcadia cfr. R. MEROLLA, *Lo stato della Chiesa*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, II, *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 1062-1065.

⁸⁸ Si legga in particolare l'*Introduzione dell'opera* (pp. 1-11) ove questo intento è chiaramente enunciato.

dello boccacciano) si risolve nell'adesione a quanto nel *Giornale de' letterati d'Italia* si affermava a proposito della lingua, che sarebbe di *vieto* e di *rancido*, impiegata da Niccolò Amenta nei suoi *Rapporti di Parnaso* (Napoli, Raillard, 1710)⁸⁹. Il modello, in questo senso, nonostante tornino i nomi delle consuete «autorità», dal Tesoro al Tassoni, è dunque una lingua capace di divenire in concreto strumento di comunicazione, aperta e perfettibile, nella auspicata «repubblica delle lettere»⁹⁰, di fatto legata ai profondi mutamenti

⁸⁹ «Non vogliamo poi nella lingua essere troppo scrupolosi, ma usar più tosto la naturale, però gramaticale e regolata, che l'affettata, sfuggendo la ricerca di voci antiche o delle forme di antichi Toscani [...] Si legge nel tomo XXIV del *Giornale de' Letterati d'Italia*, a c. 48, un lodevole avvertimento de' dottissimi giornalisti, pregando uno scrittore (cioè l'erudito Niccolò Amenta) a valersi di uno stile più facile e naturale, perché quello usato nell'opera de' *Rapporti di Parnaso*, della quale danno la notizia, pare che talvolta si accosti alquanto all'antico e già andato in disuso. Affermano per verità che hanno sentito uomini giudiziosi e dotti condannarlo sì come troppo intralciato di voci antiche e obsolete e che sanno, per valersi dell'espressione di lui, di vieto e di rancido. Lodano però lo stile semplice, e niente o nelle voci, o nelle frasi o nelle collocazioni de' verbi affettato. Si dichiara veramente l'Accademia della Crusca nella *Lettera a' Lettori* del suo *Vocabolario*, che hanno raccolte alcune voci antiche per intelligenza degli autori da cui le hanno tolte e che le è paruto di dichiararle, ad alcune avvertendo che sieno antiche per intelligenza degli autori da cui le hanno tolte e che le è paruto di dichiararle, ad alcune avvertendo che sieno antiche ed altre lasciandole alla discrezione e considerazione del lettore per usarle a suo luogo e tempo. Questo stile e questa naturale favella abbiam noi voluto usare nelle nostre opere, ma così non isprezziamo la gramatica, la buona scelta delle voci e delle frasi e tutto quello che alla regolata lingua si richiede. Muove a riso veramente l'obbligo di alcuni che più volte ci biasimarono per la lingua da noi usata ne' nostri *Elogi accademici*, affermando esserci apertamente dichiarati di non aver voluto valerci della buona lingua quasi che sia stato nostro proposito usare una lingua sciocca e commetter falli nella gramatica e nella scelta delle voci e della proprietà delle stesse. Nell'*Introduzione* al secondo tomo degli *Elogi* abbiamo veramente asserito di non aver voluto con somma diligenza osservare il Boccaccio o altro scrittore con le sue regole del buon secolo, ma questo non è sprezzare la buona lingua, le sue regole e la scelta de' vocaboli, poiché fu nostra cura di scrivere secondo l'uso degli uomini dotti e della lingua osservare le leggi» (ivi, pp. 8 s.).

⁹⁰ Sul ruolo dei «giornali» nella repubblica delle lettere cfr. L. A. MURATORI, *Primi disegni* cit., p. 66; G. GIMMA, *Idea* cit., II, pp. 769 s. Sulle problematiche di ordine storico-culturale relative alla loro diffusione cfr.

che la diffusione dei «giornali» (e il Gimma, collaboratore della *Galleria di Minerva* partecipò di persona a questa straordinaria avventura), portava nella cultura e nella lingua del Settecento italiano, nel tentativo di superare una secolare tradizione classicistica e umanistica in cerca di più moderne ed incisive soluzioni. Non a caso, proprio negli anni in cui si elaborava la IV edizione del Vocabolario della Crusca, caratterizzata, com'è noto, da una chiusura rispetto al tentativo di allargamento che si era delineato con la III edizione e da un rinsaldarsi del criterio del toscanismo⁹¹, Gimma ripropone puntigliosamente le proprie posizioni.

Ancor più sottilmente consapevole e polemica è la citazione delle riserve mosse all'opera amentiana: se infatti si cita proprio la critica agli arcaismi dei *Rapporti di Parnaso* presente nel *Giornale de' letterati*, è evidente la complessità di referenti e suggestioni da cui muove, a questa data, la trattazione gimmiana.

Già nella *Nova Encyclopaedia* l'abate barese aveva cautamente criticato la riforma linguistica, consistente in un polemico e massiccio ritorno ai grandi modelli del Trecento toscano, portata avanti da Lionardo di Capua⁹². Se, a quel proposito, alla luce dell'impianto

G. RICUPERATI, *Giornali nell'Italia dell'Ancien Régime*, in *Storia della stampa italiana. I. La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a c. di V. Castrovano - N. Tranfaglia, Bari 1980, pp. 71-187.

⁹¹ Cfr. M. VITALE, *La IV edizione del Vocabolario della Crusca. Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento*, in *L'oro nella lingua* cit., pp. 349-382.

⁹² «Italicus autor italice scribens potius uti debet quam veteri, praesens enim floret ac usu est recepta [...] Non ignoramus autem nonnullos scripsisse potius veteri quam recentiori; praesertim Leonardus de Capua neapolitanus physicus» (G. GIMMA, *Nova Encyclopaedia* cit., *De philologicis, Cuius aetatis lingua sit scribendum*, I, 114, c. 47r). Sui caratteri e sul valore ideologico-culturale delle posizioni del di Capua cfr. M. VITALE, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano*, in *L'oro nella lingua* cit., pp. 173-227. Sul di Capua, autore dei *Ragionamenti intorno all'incertezza delle medicina* (Napoli, Bulifon, 1681) e membro di spicco della napoletana Accademia degli Investiganti cfr. S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze 1965, pp. 85-183; M. RAK, *Una teoria dell'incertezza (Note sulla cultura napoletana del secolo XVII)*, in «Filologia e letteratura», XV (1969), pp. 233-297. B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del Seicento e la restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, VI, I, Napoli 1970, pp. 400-420; M. TORRINI, *L'Accademia degli Investiganti*, in «Quaderni storici», XVI (1981), pp. 843-883.

strutturale dell'opera e dei legami mai scissi con le poetiche marinistiche in essa presenti, si poteva ipotizzare una mancata penetrazione in periferia, o una ricezione solo parziale, delle più inquietanti proposte del napoletano e in particolare di quella profonda istanza di ammodernamento e sprovvincializzazione sottesa alle polemiche contro il barocco proprie della più avanzata cultura partenopea del tardo Seicento, molto più complessa è la riproposizione di questo tema nelle due opere successive. Si è già visto quale funzione al tempo stesso autorappresentativa e programmatica gli *Elogi Accademici* assumano nel quadro del complesso progetto di riforma dell'accademia propugnato dal Gimma e come in essa proprio il problema linguistico giochi un ruolo non certo secondario⁹³. Ancor più rilevante è però il senso che proprio alla lingua italiana, ai suoi modelli e alla sua prassi, si attribuisce in un'opera dalle ancor più complesse stratigrafie quale appunto è l'*Idea*. Non deve pertanto indurci in errore l'apparente marginalità della trattazione. Il brevissimo richiamo a Niccolò Amenta⁹⁴, illustre esponente del «capuismo» partenopeo, e l'implicito rigetto da parte del Gimma delle sue scelte linguistiche, paiono dettate forse da una superficiale conoscenza delle posizioni del napoletano dell'Amenta. Egli fu autore, tra l'altro, di annotazioni, che si risolvono spesso in un'accesa confutazione, al *Torto e dritto del non si può* del Bartoli (Napoli, Abri, 1717) ma il suo strenuo toscanismo iniziale verrà progressivamente ad allargarsi ad una prospettiva «nazionale» nel trattato *Della lingua nobile d'Italia* (Napoli, nella Stamperia di A. Muzio, 1723), nel tentativo di superare le aporie di un arcaismo regionalistico o di una eccessivamente pedissequa imitazione degli antichi al fine di delineare una lingua che, pur ponendo i suoi fondamenti nella grande tradizione trecentesca, possa davvero classicisticamente divenire, mediante l'apporto di tutti i «buoni scrittori», lingua «degli italiani»⁹⁵, in una prospet-

⁹³ Cfr. M. A. MASTRONARDI, *Scrittura e autorappresentazione* cit.

⁹⁴ Sull'Amenta cfr. la voce del DBI a cura di A. Asor Rosa e soprattutto M. VITALE, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano* cit., pp. 257-270. L'Amenta fu autore, fra l'altro, della *Vita di Leonardo di Capua* (in *Vite degli Arcadi illustri scritte da diversi autori e pubblicate nell'ordine della generale adunanza da G. M. Crescimbeni*, in Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi alla Piazza del Gesù, 1710, II, pp. 1-27), in cui legittima e teorizza la scelta toscanista ed arcaizzante dell'autore dei *Ragionamenti*.

⁹⁵ «Non abbiám mai negato, né siám per negare, che 'n Toscana e particolarmente in Firenze ed in Siena si parli e si scriva generalmente nella

tiva non esente dalle suggestioni provenienti dal Muratori⁹⁶ seppure inteso in maniera soltanto parziale. Se infatti sembrano sommersi il pur sempre vivo legame dell'arcade Gimma⁹⁷ con un certo versante delle poetiche barocche, il richiamo proprio alla censura operata dal *Giornale de' letterati* diviene spia scoperta ed esplicita delle matrici della posizione anticruscante dell'abate barese. Il toscanismo dell'Amenta viene quindi letto dal Gimma, che con ogni probabilità al momento della stesura dell'*Idea* non conosceva il trattato *Della lingua nobile d'Italia*, al di là del suo effetti-

nostra lingua assai meglio che 'n tutt'altre città d'Italia, antiche, nobili e fiorentissime di studi e che Toscani siano stati quelli che meglio di tutti da tanti anni l'hanno scritta, arricchita ed abbellita, come sono stati Dante, il Boccaccio, il Petrarca e tant'altri. Non però di meno moltissimi che nati in altri luoghi d'Italia han molto bene e con superba lode non solamente in questa lingua scritto, ma d'essa date regole utilissime a farla apprendere, come fra tutti l'eminentissimo Bembo [...] e per lasciare tutt'altri i nostri impareggiabili Scipione Ammirato e Torquato Tasso, possiamo perciò concludere ch'anzi italiana la nostra lingua che toscana o fiorentina dir oggi si debba [...] Non è però da concludere quel che tante volte si sforza ne' suoi *Avvertimenti* di far vedere il Salviati, cioè che la pura lingua toscana crebbe nell'ultimo segno e morì nel quarto decimo secolo e che perciò da coloro solamente ch'in quel felicissimo tempo scrissero si debba apparare, perciocché vi sono stati scrittori nel decimo sesto secolo che non che imitar Dante, Boccaccio, Petrarca, ma in molte cose (siane pur lecito il dirlo) gli vinser d'assai, e fra costoro, se non ne approvò altri il Salviati, furon almen lo Speroni ne' suoi *Dialoghi*: e monsignor della Casa nel *Galateo* [...]. Concludiamo perciò che 'n quanto alla proprietà e purità della lingua ne dobbiamo stare agli scrittori di quel tempo, detti del Trecento, ma in quel che riguarda alle regole del ben parlare ne sian sempre maestri i buoni gramatici italiani che ce l'han date, e furon tratte per la maggior parte da ciò che più spesso quei grand'huomini del buon secolo usando e tanti facondissimi ed insegnati scrittori del decimosesto secolo imitarono» (N. AMENTA, *Della lingua nobile* cit., I, *Della lingua in generale*, pp. 1-16, in part. pp. 5; 14 s.).

⁹⁶ Un'interessante testimonianza dei rapporti fra l'Amenta e il Muratori è la *Lettera del signor N. A. avvocato napoletano dirizzata al p. Sebastiano Paoli de' Chierici Regolari della Madre di Dio, in difesa del signor Ludovicantonio Muartori*, in Napoli, per la Stampatore Niccolò Nasi, 1715. Essa costituisce una tenace difesa della riforma d'Arcadia ed una altrettanto tenace requisitoria contro metafore ed iperboli barocche e si configura in sostanza come una lettura fortemente orientata della *Perfetta poesia italiana*. La *Lettera* si conclude con un'ampia trattazione sull'ortografia.

⁹⁷ Il Gimma fu ascritto all'Arcadia col nome di Liredo Messoleo (cfr. *Idea* cit., II, p. 469).

vo spessore e delle sue concrete matrici ideologiche, quale segno di un ancor vivo e tenace attaccamento alle posizioni più rigidamente e ortodossamente cruscanti, ancora una volta rigettate in nome dell'ineludibile rapporto con l'uso, nell'esigenza di stabilire un moderno, e soprattutto aperto dal punto di vista lessicale, strumento di comunicazione. Si assiste ancora una volta ad uno scontro fra modelli diversi, recepiti fra non pochi limiti e contraddizioni, ma soprattutto emerge come (e non solo nel Gimma) le premesse teoriche che avevano portato alla III e alla IV edizione del *Vocabolario della Crusca* siano in concreto oggetto di un serrato dibattito nella cultura delle Accademie pugliesi e nella relativa elaborazione letteraria e teorica.

La scarsa fortuna del modello «capuista» mostra non solo la parziale e superficiale penetrazione di un modello, ma soprattutto la vitalità di un patrimonio di matrice barocca ancora tenacemente operante, segno di un sistema di frizioni e resistenze che impedisce la totale identificazione tra Napoli e la «provincia», caratterizzata a sua volta da un suo peculiare sistema di ricezione, in cui confluiscono storia e tradizione, ideologia e chiusure istituzionali.

La dialettica di soluzioni che connota il rapporto tra la capitale del Viceregno e le aree della periferia, si arricchisce pertanto di suggestioni diverse, in un'area che tra l'aspirazione ad inserirsi, nell'età della riforma d'Arcadia, in una nascente prospettiva nazionale e i legami con la cultura napoletana, che aveva pur sempre svolto per ragioni storiche e strutturali una funzione di mai negata egemonia, cerca un proprio ruolo e forse una propria identità all'interno della «repubblica delle lettere».